



ATTI DEL CONSIGLIO SUPERIORE

DELLA SOCIETÀ SALESIANA

SOMMARIO

I. Lettera del Rettor Maggiore (pag. 3)

Raccogliere la lezione di Don Rua - La funzione del magistero nella Congregazione. **La preghiera, problema vitale: 1. la preghiera è in crisi** - I tratti negativi della situazione - Le cause sono molteplici. **2. La preghiera è necessaria** - Al religioso è indispensabile - E' al centro della tradizione salesiana. **3. La preghiera è da rinnovare** - Costruire la comunità con la preghiera - Trasformare la vita in preghiera - Siamo operatori del rinnovamento.

II. Disposizioni e norme (mancano in questo numero)

III. Comunicazioni (pag. 50)

1. La Strenna del Rettor Maggiore per il 1973 - 2. La Beatificazione di Don Michele Rua - 3. Nomina di Ispettori - 4. Solidarietà Fraterna - 5. Con una « Settimana di spiritualità » s'inaugura il Salesianum - 6. Richiesta di fonti per due volumi - 7. Emendamenti all'edizione inglese delle Costituzioni e Regolamenti - 8. I Notiziari Ispettoriali - 9. Raccolta dei dati per le Statistiche Salesiane.

IV. Attività del Consiglio Superiore e iniziative d'interesse generale (pag. 57)

V. Documenti (pag. 61)

1. Dalla Lettera del Rettor Maggiore alla famiglia salesiana: a) le nuove opere nate nel 1972; b) la crisi delle vocazioni - 2. Sulla Solidarietà Fraterna.

VI. Magistero Pontificio (pag. 67)

1. Benediciamo il Signore: Don Rua è beato! - 2. Siate fedeli alla vostra vocazione religiosa - 3. Di che cosa ha più bisogno la Chiesa oggi?

VII. Necrologio - Quarto elenco del 1972 (pag. 86)

Roma, gennaio 1973

Confratelli e figlioli carissimi,

vi scrivo ancora sotto la profonda incancellabile impressione della Beatificazione del nostro Don Rua: nella maestosa Basilica di San Pietro, tutta uno splendore di luci e di cuori, il primo umile successore di Don Bosco veniva dal Sommo Pontefice additato all'esempio e proposto al culto della Chiesa; mentre un'immensa folla di oltre 30.000 pellegrini convenuti da tutto il mondo, fratelli nella Missione e nello spirito salesiano, esultava di gioia, vedendo ancora una volta riconfermata dal Magistero ufficiale della Chiesa la fecondità spirituale del nostro carisma.

Raccogliere la lezione di Don Rua

Il Santo Padre volle regalarci una bellissima omelia. Esaltò soprattutto in Don Rua, « tutto mitezza e bontà, tutto dovere e sacrificio », la sua opera di fedele e creativo « *continuatore* » di Don Bosco. Egli « ha fatto — ci disse in stringata sintesi — dell'esempio del Santo (Don Bosco) una scuola, della sua opera personale un'istituzione estesa, si può dire, per tutta la terra; della sua vita una storia, della sua regola uno spirito, della sua santità un tipo, un modello; ha fatto della sorgente una corrente, un fiume ». Poi riferendosi alla « prodigiosa fecondità della Famiglia

Salesiana », disse parole che ci confondono e ci impegnano, definendola « *uno dei maggiori e più significativi fenomeni della perenne vitalità della Chiesa nel secolo scorso e nel nostro* ».

Il Santo Padre ci animò a raccogliere la lezione di Don Rua: « egli insegna ai Salesiani a rimanere Salesiani, figli sempre fedeli del loro fondatore ».

E ci tracciò quasi un programma quando disse: « tutti i Figli di questa giovane Famiglia Salesiana, oggi sotto lo sguardo amico e paterno del loro nuovo Beato, *rinfrancano il loro passo sulla via erta e diritta dell'ormai collaudata tradizione di Don Bosco* ».

Bastino questi brevissimi, incompleti riferimenti per lasciarvi intravedere l'importanza di questo documento pontificio, che raccomando alla vostra lettura e riflessione.

Mentre ascoltavo l'omelia, riflettevo sull'eredità spirituale a noi venuta da Don Bosco, sull'enorme responsabilità — che incombe su ognuno di noi — di non intralciare il suo dinamismo e la sua vitalità e fecondità spirituale, che si manifesta specialmente nei suoi frutti più preziosi, quelli della santità. Ho presentato quindi al Signore al momento dell'Offertorio, nella coscienza del ministero al quale indegnamente sono stato chiamato di essere « Padre e centro di unità » (1), le ansie e le speranze della nostra Famiglia; e ho fatto la promessa, anche a nome vostro, di non venir meno all'impegno prioritario, preso dalla nostra Congregazione nel CGS, di « rinnovarci nella fedeltà ».

Consapevole pertanto che la mia « principale sollecitudine » è di « promuovere, in comunione con il Consiglio Superiore, una *costante e rinnovata fedeltà dei soci alla vocazione salesiana* » (2), e sicuro di poter contare sulla vostra « collaborazione » nell'accogliere le direttive derivanti da questo mio mandato (3), ho pensato di intrattenermi con voi su un argomento che deve impe-

(1) *Costituzioni*, art. 129.

(2) *Ibid.*

(3) *Regolamenti*, art. 95.

gnare a fondo tutta la vostra buona volontà, perchè è di importanza *vitale* — la parola è ben ponderata — cioè di vita o di morte per la nostra Congregazione.

La funzione del magistero nella Congregazione

Prima di entrare in materia consentitemi di richiamare alcuni concetti fondamentali. Voi non ignorate certamente che uno dei principali doveri di un superiore religioso, a qualsiasi livello, sempre, ma soprattutto oggi, sia quello che possiamo chiamare del « magistero ». Quello cioè di dirigere, orientare, animare, e quindi di indicare la retta via, correggere tempestivamente le deviazioni, denunciare gli abusi, definire in alcuni momenti le giuste posizioni, di modo che tutti possano conoscere a un determinato momento con la necessaria chiarezza la linea da seguire in Congregazione. Questo non è paternalismo, né tanto meno soffocare la libertà dei singoli. Anzi, è un difendere la libertà di quanti hanno diritto a essere in certo senso difesi contro la valanga di « opinioni » che tutto relativizzano e rendono incerto: essi infatti *hanno diritto* a sapere positivamente qual è la direzione di marcia dell'istituto al quale hanno dato in piena consapevolezza il nome. Tale direzione non può essere data dalla volontà del singolo o peggio dal gruppo di pressione, di qualsiasi colorazione esso sia, o dal leader di occasione, ma è riservata come dovere fondamentale ai Superiori competenti, che ne hanno — per il loro stesso ufficio — preciso mandato e responsabilità.

Questo « magistero », ovviamente, non si riduce né si concentra nella parte puramente negativa, di correzione degli errori e delle deviazioni, ma trova la sua principale applicazione nella parte positiva, *orientativa*, intesa a favorire la fedeltà dinamica alla *vocazione salesiana*, nel senso più ricco del termine, quale è stato illuminato dal recente CGS.

Non può essere in nessuna maniera un magistero arbitrario, ma dev'essere modellato continuamente sulle *Costituzioni*, che

« orientano in forma stabile il senso della nostra professione e ne illuminano la fedeltà » (4). Solo così si promuove in forma adeguata l'incremento vero della Congregazione, della sua missione e della sua vita.

Al « magistero » deve corrispondere l'accettazione cordiale, generosa, fattiva da parte di tutti i confratelli. La forza di un organismo, di una Congregazione religiosa, sta nella sua « coesione », nella sua unità interna, attorno fondamentalmente a delle linee di principio e di azione che definiscono la sua vocazione o che hanno riferimento diretto o indiretto con essa. E' vero che su determinati punti proposti dal Superiore sono possibili in certi casi diverse opinioni, diversi punti di vista. Raramente infatti si tratta di dogmi. Tuttavia, quando si propone un orientamento, nella maggior parte dei casi non è per discuterlo, per sottometerlo al vaglio della critica, ma perchè sia attuato.

Mi si intenda bene: non si vuole con questo attentare alla ragionevole libertà di opinioni, né diminuire la responsabilità personale di ognuno, ma solo sottolineare fortemente che l'esagerata indipendenza — che porta a discutere tutto, a tutto criticare e a selezionare i punti da ammettere secondo criteri del tutto personali o arbitrari — conduce all'anarchia, alla disintegrazione, e può essere causa di rovina per la Congregazione. La discussione, l'apporto personale, il suggerimento o la critica sono stati ordinariamente fatti già in sede previa, attraverso tutti gli organi di consulta o di deliberazione collegiale previsti nelle Costituzioni. Non è il caso di ripetere all'infinito il processo dinanzi a qualsiasi indicazione, orientamento o prescrizione che venga dagli organismi competenti.

Per fare un caso concreto. La Congregazione è stata tre anni mobilitata in analisi critica e approfondita della sua vita e missione, per arrivare poi — attraverso ancora il lungo e laborioso studio dei Capitolari — alla formulazione dei criteri del suo rin-

(4) *Cost.*, art. 200.

novamento contenuti nelle Costituzioni e Regolamenti rinnovati, e illuminati dagli Atti del CGS.

Adesso non è più il tempo di « discutere » quelle disposizioni, oppure (ciò che in certo senso è peggio) di « ignorarle », facendone a meno, giudicandole, secondo i casi, già « sorpassate » o troppo « avanzate », o addirittura « non rispondenti al pensiero di Don Bosco ». Questo è il tempo — come già dissi in diverse occasioni — di attuare, di eseguire, di lavorare nella linea che è stata tracciata.

Dagli « Atti » gli orientamenti programmatici

Ho voluto ricordare queste cose perchè si dia tutta l'importanza dovuta al magistero della Congregazione. Il Rettor Maggiore e i membri del Consiglio Superiore sono coscienti del pluralismo esistente in Congregazione nell'ambito segnato dalle Costituzioni, del decentramento che giustamente il CGS ha introdotto, di una certa autonomia (5) delle Ispettorie, per effetto della sussidiarietà; e si esaminano continuamente per rispettarle, per non oltrepassare i limiti del loro mandato. Ma allo stesso tempo sono coscienti che hanno il gravissimo dovere di esercitare un'« azione di governo » per promuovere l'unità, l'incremento della Congregazione, la fedeltà alla vocazione salesiana a livello mondiale, e per condurre gli organi periferici ad assumersi di fatto le responsabilità loro demandate dal CGS.

Nel passato la nostra Congregazione ha avuto una grande forza, perchè era molto unita. E' riuscita a superare molte e gravi prove perchè si stringeva compatta attorno a Don Bosco, sempre presente. Ha posto mano, con indiscutibile esito, a grandi imprese, perchè concentrò le sue forze di azione, non lasciandole disperdere in rigagnoli che la terra riarsa assorbe, ma facendo di esse un vero fiume. Ha lasciato un'impronta, seminato una devozione

(5) *Cost.*, art. 162.

mariana, diffuso un metodo educativo, perchè aveva una linea, procedeva come esercito efficiente e ordinato. La nostra salvezza, convinciamoci, si trova nell'unione.

Scendo a un'immediata applicazione pratica. Gli orientamenti contenuti nelle Lettere del Rettor Maggiore e gli Atti del CGS siano considerati come linee programmatiche di governo tendenti ad assicurare una linea comune di azione. Non sono una pia esortazione, che basta leggere comunque sia, e poi mettere in un canto. Devono essere oggetto di riflessione, specialmente da parte degli Ispettori e Direttori, e dei loro rispettivi Consigli; non solo, ma è loro preciso dovere studiare il modo pratico di farli conoscere, assimilare e attuare. Dal canto nostro ci stiamo ora sforzando di farne arrivare tempestivamente la traduzione, per facilitarne la conoscenza e la lettura, e — ovviamente — l'attuazione.

I Salesiani e le comunità che per qualsiasi motivo ignorano gli « Atti del Consiglio Superiore » e in genere le comunicazioni interessanti la Congregazione, sono in certo senso come città a cui si tagliano le condutture dell'acqua o i cavi dell'energia elettrica.

Vi parlo con la confidenza di un padre

In modo particolare richiamo la vostra attenzione sull'argomento che tratterò, che, vi dicevo, considero di *vitale* importanza per la nostra vita e per il nostro rinnovamento. Vi parlerò col cuore alla mano, con la confidenza e la piena libertà di un padre che sa di rivolgersi a figli adulti, non nascondendovi le mie ansie e preoccupazioni per il particolare momento difficile che attraversiamo.

Non desidero ingenerare eccessive apprensioni, né trasmettervi una visione pessimistica. Ma non posso d'altra parte nascondervi ciò che ritengo possa mettere in pericolo l'avvenire stesso della nostra Società, che costò tante lacrime e sacrifici al nostro Fondatore e ai grandi Padri della salesianità. Sono sicuro che incontrerò presso di voi assoluta comprensione, e che ci trove-

remo, come un cuore solo, impegnati con decisa volontà a vivere in pienezza la nostra sempre entusiasmante vocazione.

Vi parlerò dunque dell'*importanza della preghiera, assolutamente indispensabile per vivere la nostra vocazione e adempiere la nostra missione.*

LA PREGHIERA, PROBLEMA VITALE

Nel discorso ai membri del Capitolo Generale Speciale il Santo Padre, avviandosi alla conclusione, disse: « Un'ultima raccomandazione abbiamo da farvi. *Di fronte ai rischi dell'eccessivo attivismo, e all'influsso della secolarizzazione a cui più che mai oggi sono esposte le comunità religiose*, le vostre specialmente che sono lanciate verso l'azione, fate in maniera che occupino sempre *il primo posto nella vostra esistenza la cura della vita interiore, la preghiera*, lo spirito di povertà, l'amore al sacrificio e alla Croce ». Se il desiderato aggiornamento non riconducesse il dinamismo apostolico *a un più intimo contatto con Dio*, ma portasse a cedere alla mentalità secolaresca, ad assecondare modi e atteggiamenti effimeri e mutevoli e mondani, allora sarebbe il caso di riflettere seriamente alle severe parole del Vangelo: « Se il sale diventa scipito non vale più nulla, serve solo per essere buttato via e calpestato dagli uomini » (6). Lo spirito del Vostro santo Fondatore, che in vita fu così aperto ai bisogni delle anime giovanili ma sempre così unito con Dio, *sembra a noi che oggi vi chieda soprattutto questo particolare impegno* » (7).

Dall'alto del suo magistero il Santo Padre ci segnala dei pericoli veri e gravi, dei rischi che stanno, per così dire, in agguato, e che possono farci perdere l'identità e la validità vocazionale; e ci addita delle mete concrete (la cura della vita interiore, la preghiera...) cui dare il « *primo posto* ». Questo ci viene presentato

(6) Mt., 5, 13.

(7) Atti CGS, p. 594.

pure dal Papa come « *il particolare impegno* » che « *oggi* » ci chiede Don Bosco.

Alle parole del Papa fanno dolorosa eco e conferma le preoccupanti constatazioni, che sono andato facendo sulla situazione della preghiera in Congregazione, in quel documento che è stato considerato la « *radiografia* » della Congregazione stessa.

1. La preghiera è in crisi

In quella « *Relazione Generale sullo stato della Congregazione* » che presentai all'apertura del CGS, già si constatava, accanto a uno sforzo e a un reale progresso nel campo liturgico, una notevole diserzione o disinteressamento nelle principali pratiche alimentatrici della nostra pietà, come la meditazione, la lettura spirituale, il sacramento della penitenza, la devozione mariana, ecc. E quanto alla preghiera personale, pur consapevole della difficoltà di esprimere valutazioni su realtà prevalentemente interiori e intime, dicevo: « *Ciò nonostante, ci sembra di poter affermare, in base ai dati esterni che possediamo, che nella Congregazione c'è stato un notevole calo, un abbassamento molto sensibile del livello spirituale, soprattutto nel settore della pietà e della vita spirituale* » (8).

E in riferimento alle numerose « *defezioni* » avvenute durante il sessennio, la citata « *relazione* » nel suo sforzo di analisi segnalava la « *causa principale* — come avevo già detto nella mia lettera del marzo 1970 — nell'abbassamento del livello spirituale comunitario e personale, che arriva in molti casi a una vera perdita di fede » (9).

Come si presenta la situazione nel post-capitolo? Sarebbe prematuro tentare un'esauriente valutazione, anche perchè non abbia-

(8) *Relazione Generale sullo stato della Congregazione*, p. 32.

(9) *Ibid.* p. 42.

mo dati del tutto completi, ma da quelli che possediamo debbo purtroppo dire che non vediamo ancora quella decisa ripresa generale, necessaria e da attendersi dopo il CGS. E questo è motivo di grave preoccupazione.

Quando una crisi si prolunga troppo, corre il rischio di convertirsi in malattia cronica, con le relative fatali conseguenze. E' anche vero che in varie comunità ispettoriali e locali si sono fatti dei progressi assai consolanti, e si lavora con fervore e con metodo per dare slancio e vitalità alla preghiera: e già si notano gioiosi frutti. Ma non possiamo ignorare l'altra parte del quadro.

I tratti negativi della situazione

Pur in misura relativa e in forma incompleta, e fors'anche discutibile, si possono rilevare i seguenti tratti negativi (che, com'è intuitivo, non riflettono una situazione universale, pur ritrovandosi con certa frequenza alle varie latitudini): una scarsa sensibilità davanti al rinnovamento liturgico; poca disponibilità per la celebrazione (come forma privilegiata di « *pregare insieme* ») ritenuta talvolta quasi solo una specie di moda; una certa resistenza, sotto inconsistenti pretesti, ad accettare la celebrazione in comune di preghiere liturgiche come Lodi e Vesperi (10) e le altre forme di preghiera comunitaria; non sufficientemente sentito il valore dell'espressione comunitaria della preghiera per la vita religiosa e per la costruzione della stessa comunità.

Più gravi e profonde si presentano le deficienze nella linea della preghiera personale: diserzione o *abbandono totale*, in molti casi, della meditazione, della lettura spirituale; lo stesso si dica della visita al Santissimo, del Rosario, ecc. In altri casi si deve lamentare lo *svuotamento* della meditazione come « *orazione mentale* » attraverso la sua sostituzione arbitraria con forme diverse,

(10) Cfr. *Cost.* art. 60 e *Regol.* art. 44.

magari all'insegna della novità, ma che non sono affatto *vera* preghiera. Impoverimento apostolico del lavoro, fatto a volte soltanto « professionalmente », senza intenzionalità e proiezione apostolica.

Potrei aggiungere altre constatazioni. La dolorosa sintesi di tutto però è qui: *si prega poco e male*. Un Ispettore fotografava così la situazione della sua Ispettorato: « Una certa assenza di Dio nei nostri discorsi e nelle nostre azioni. Una fede ferita. Cuori stanchi o eccitati. Insufficiente spazio di pace e di calma per la preghiera e la gioia. Le motivazioni del nostro agire difettano di radici evangeliche e di forza. Ci manca troppo l'interiorità ».

In queste sincere e coraggiose constatazioni forse possono vedersi rispecchiati non pochi confratelli.

Le cause sono molteplici

Dinanzi al quadro abbozzato sopra, viene naturale una domanda: quali sono le cause di questa situazione? Sono molte e convergenti, seppure di natura diversa.

Alcune hanno radici molto lontane, complesse, non facilmente rilevabili, poichè si tratta in buona parte di una realtà interiore che si identifica con la storia intima della vita spirituale di ognuno.

Ci sono quelle di indole generale dipendenti dall'ambiente sociologico, dal cambio di cultura, da correnti di pensiero, specialmente attorno alla concezione dell'uomo e del mondo, da certe ipotesi o tesi teologiche o pseudo-teologiche accettate acriticamente, almeno di fatto.

Altre invece hanno più diretta attinenza alla nostra Congregazione, come ad esempio i notevoli cambiamenti nel campo pastorale-educativo, i diversi e nuovi ritmi della vita comunitaria, oppure la mancanza reale di uno « spazio » di tranquillità per il raccoglimento e il dialogo con Dio.

Non poche cause affondano le radici nel lontano periodo della formazione, dove sovente si può constatare che c'è stato un reale

vuoto nella pedagogia della preghiera, aggravato in seguito dal nostro genere di vita eminentemente attivo e dalle idee molto approssimative e inesatte sul ruolo della preghiera nella vita salesiana.

Come si vede da questi pur generici accenni, le cause del fenomeno sono molteplici, e non è questa la sede per farne una diagnosi esauriente e profonda. Questo potrà utilmente essere fatto in altre sedi e da competenti. Per il nostro scopo basterà sottolineare alcune tra le cause più comuni e ricorrenti della crisi, non solo quantitativa ma anche qualitativa, della preghiera.

L'influsso della secolarizzazione

Tra queste cause va messo in rilievo, in primo luogo, l'influsso della cosiddetta « secolarizzazione ».

Come ben si sa, questo fenomeno è ambivalente. Accanto a postulati positivi, che tendono a purificare l'idea di Dio e della religione spogliandola da pseudo-strutture deformanti, ci sono molte altre conseguenze e corollari (alcuni chiaramente forzati, ma che hanno notevole incidenza), che esasperando l'autonomia delle « realtà terrestri » finiscono per eliminare Dio dalla scena del mondo, confinandolo praticamente in una trascendenza chiusa e irraggiungibile, che non gli lascia possibilità di occuparsi del mondo né della sua storia.

Una delle prime conseguenze di questa secolarizzazione orientata a dare uno spazio alla creatura « fuori » e « indipendentemente » da Dio, è stata — e dobbiamo dire « logicamente », una volta poste le premesse — *l'eliminazione della preghiera*: tesi che teologi « autonomisti » e anche riviste di un certo livello diffondono e pretendono pure di giustificare con molti e capziosi argomenti.

A questo riguardo mi si consenta di citare il pensiero del Cardinale Pellegrino, Arcivescovo di Torino, non sospetto certamente di sostenere posizioni arretrate. Dopo aver ricordato come

più volte ha avuto occasione di intervenire in favore dei teologi, precisa: « Però, intendiamoci bene: il criterio per giudicare nelle cose di fede e di vita spirituale non può essere in primo luogo l'opinione di un teologo o di uno che si presenta come tale. Accoglieremo con riconoscenza i contributi di tutti: ma se un teologo mi viene a dire, per esempio, che la preghiera di domanda non ha senso, preferisco credere a nostro Signore Gesù Cristo, a san Paolo, all'insegnamento e alla pratica di tutta la Chiesa.

« Del resto non sembra il caso di sopravvalutare l'opinione di qualche teologo (ammesso che sia veramente tale), mentre, oggi come ieri, la teologia riecheggia e sviluppa e approfondisce l'insegnamento della Scrittura e della Tradizione sul valore e la necessità della preghiera, anche come preghiera di domanda. Cito, fra tante, la testimonianza d'un teologo non cattolico, Dietrich Bonhoeffer: « Il bambino prega il Padre che conosce. Non una venerazione generica, ma il chiedere è l'essenza della preghiera cristiana. Corrisponde all'atteggiamento dell'uomo davanti a Dio, che egli stia lì con le mani alzate a pregare Colui del quale sa che ha un cuore paterno » (11).

Non penso che tra i Salesiani ci sia chi apertamente ammetta quelle tesi, ma esse non lasciano di avere una certa incidenza. Trovano talvolta persone sprovvolute e impreparate. Insensibilmente si vanno accumulando idee, pregiudizi, influssi, provenienti da tante parti e da tanti canali, e si finisce per accettare tacitamente, almeno nella pratica, che « oggi » nella nuova concezione del mondo e della teologia, la preghiera non sia poi così necessaria come si diceva una volta. E in conseguenza la si sente come un « peso », per liberarsi dal quale si trovano « ragioni » a portata di mano. Oppure, quando la si fa, è senza molto impegno, per cui la preghiera si abbassa a una « osservanza » nel senso peggiorativo del termine.

Dinanzi alle conseguenze di questa deteriorata secolarizzazione,

(11) Card. M. PELLEGRINO, *Pregare o agire*, LDC, 1972, p. 23.

sul piano della vita personale, non ci può essere che un atteggiamento: resistere e reagire con una intensa vita spirituale.

La tendenza orizzontalistica

Forse siamo ancor più esposti, per il nostro tipo di vita attiva, alla tendenza « orizzontalistica », che riduce la vita spirituale al « servizio » ai poveri, alla loro « liberazione », considerando in pratica come « alienante » la preghiera perchè non si traduce in termini di efficienza immediata e — sempre secondo questa tendenza — distoglie da questo impegno cristiano essenziale.

Il Papa Paolo VI così denunciava la tendenza orizzontalistica: « Tutti sanno quale forza negativa ha assunto questo atteggiamento spirituale, secondo il quale non la preghiera, ma l'azione, terrebbe vigile e sincera la vita cristiana. Il senso sociale subentra al senso religioso... » (12).

In principio dello scorso dicembre ho preso parte all'annuale riunione dei Superiori Generali che si è occupata appunto del tema della preghiera; si è pure trattato della tentazione « orizzontalistica » che insidia molti religiosi. Coadiuvati da due valenti esperti — Padre B. Haering e Padre J. Loew — si è giunti ad alcune conclusioni di fondamentale valore che qui sintetizzo.

« La salvezza ci viene solo da Dio e nei modi da lui voluti; quindi non si può separare ciò che lui ha unito: corpo e spirito, azione e contemplazione, Dio e uomo. L'orizzontale non può essere guarito che dal verticale. Non si può dimenticare la fonte.

« E' evidente che la carità ha nel Vangelo e nella vita dei santi un'estensione che non si riduce all'azione per gli altri: prima degli uomini c'è Dio, e riguardo agli stessi fratelli la carità contempla altri aspetti oltre l'azione.

« Dobbiamo poi tenere presente che, come la Chiesa nel suo insieme, così ogni cristiano ha continuo il bisogno di "convertirsi": e la conversione non può attuarsi senza Dio.

(12) PAOLO VI, *Udienza generale del mercoledì* 20 agosto 1969.

« Infine questi religiosi di pura azione, che rifiutano la preghiera, finiscono regolarmente con l'abbandonare la vocazione originale ».

Su queste meditate conclusioni, frutto pure di larghissima esperienza, mi pare ci sia molto da riflettere.

Il difficile adattamento ai cambiamenti

Un'altra causa della crisi della preghiera si può individuare nell'adattamento, non ancora raggiunto, a determinati cambiamenti, sia nel tipo del nostro lavoro educativo-apostolico, sia nel ritmo della vita comunitaria.

L'esigenza di « condividere » tutto con i giovani, propria della nostra missione educativa e del sistema preventivo, portava come conseguenza naturalmente ammessa che negli internati (che rappresentano il « tipo » di tante nostre opere) i Salesiani avessero sostanzialmente (e vivessero) le stesse pratiche di pietà dei giovani: vi partecipavano con più intensità e consapevolezza, e con perfezione maggiore, ma le pratiche erano le stesse. Si aggiunse più tardi la meditazione e la lettura spirituale, ma il momento forte giornaliero veniva dalla « messa in comunità » con i giovani.

Quando, in seguito a cambiamenti non sempre felici né gradualmente né pedagogicamente introdotti, si finì per ridurre al minimo o addirittura eliminare le pratiche di pietà dei giovani, i Salesiani si trovarono in difficoltà per collocare la celebrazione eucaristica: si finì purtroppo in molti casi per confinarla a una mezz'ora qualsiasi, per farla alla svelta, nei momenti a volte più infelici della giornata.

Le cause più comuni della crisi però vanno ricercate a livello personale, nella mancanza di formazione alla preghiera, nella mancanza di allenamento, di convinzione, nell'incapacità di concentrarsi, nella superficialità, nella diminuzione della fede, nell'annebbiamento dell'ideale religioso, nella mancanza di asceti, di libertà interiore, nella povertà dei contenuti, ecc.

Invece di insistere però su questi aspetti negativi, che potrebbero far pensare a esagerazione e pessimismo, e riguardo ai quali qualcuno potrebbe forse cercare delle facili giustificazioni, ritengo che riuscirà più utile e costruttivo approfondire insieme e irrobustire la nostra convinzione sull'importanza e *assoluta necessità della preghiera*.

2. La preghiera è necessaria

Hò detto, non a caso, necessità, e non obbligo. Infatti, per un battezzato — e ancor più per un consacrato — responsabilmente cosciente della sua scelta di vita, dirgli che è obbligato a pregare è come dire a una persona normale che per tenersi in vita e non morire ha l'obbligo di mangiare e di respirare. Nutrirsi, respirare, è un bisogno dell'uomo, ed egli non attende certamente un ordine per farlo. Solo in una situazione abnorme l'uomo non mangia, rifiuta il cibo. L'accostamento non mi pare per nulla forzato, naturalmente se si parte da un principio elementare di fede.

Ma cerchiamo di esaminare più a fondo l'argomento. La preghiera è necessaria anzitutto a ogni vita cristiana. Lo afferma senza ambagi il Santo Padre: « Senza una propria intima, continua vita interiore di *preghiera*, di fede, di carità, *non ci si può conservare cristiani*, non si può utilmente e saggiamente partecipare alla rifulgente rinascita liturgica, *non si può efficacemente dare testimonianza di quell'autenticità cristiana* della quale spesso si parla, non si può pensare, respirare, agire, soffrire, sperare pienamente con la Chiesa pellegrina e viva: *occorre pregare*. Sia l'intelligenza delle cose e degli avvenimenti, sia il misterioso ma indispensabile aiuto della grazia diminuiscono in noi, e forse vengono a mancare, per deficienza di preghiera » (13). E' una verità vecchia

(13) *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. VII, p. 1019.

quanto l'esistenza della Chiesa, la quale dal suo sorgere, seguendo il precetto di Cristo (14), era « perseverante » nella preghiera (15).

Al religioso è indispensabile

Ancor più necessaria, *indispensabile*, la preghiera lo è per il religioso, in quanto rappresenta una delle dimensioni fondamentali del suo essere. Per definizione il religioso è *uomo di Dio*. Questo « essere di Dio » non è solo un fatto giuridico di appartenenza, promanante da un contratto che trova la sua espressione nella professione pubblica e la sua normatività nelle Costituzioni, ma è prima di tutto un *fatto spirituale*, intimo, una scelta di vita, che sgorga dall'amore esclusivo ed entusiasmante per Dio, e che ci deve necessariamente portare a *vivere in amicizia* con Lui. Ora, per l'amicizia non basta un'iniziale dichiarazione seguita poi dall'assenza di rapporti.

Ogni amicizia va coltivata, incrementata, dimostrata. Per aumentarla ci vuole la « presenza » e il contatto con l'altro, e più aumenta l'amicizia e più si sente il bisogno di moltiplicare questa « presenza ». E che cos'è la preghiera se non questo *trattare con Dio*, ascoltarlo, rispondergli, rivolgersi a Lui, elevarsi a Lui, starsene con Lui, cercare la comunione con Lui?

Le nostre Costituzioni rinnovate ci dicono che nella preghiera « la comunità salesiana *ravviva la coscienza della sua intima e vitale relazione con Dio* e della sua missione di salvezza » (16), e che l'orazione mentale « *nutre la nostra intimità con Cristo e con il Padre, ridestando l'amore* » (17).

La preghiera è quindi esigenza vitale. Per questo la mancanza di preghiera, più che un mancare nel senso morale, è « un venir

(14) *Lc.*, 18, 1.

(15) *Act.*, 2, 42.

(16) *Cost.*, art. 58.

(17) *Cost.*, art. 64.

meno nel senso della vita ». E' un languore, un'agonia. Un indebolimento che porta alla morte.

Ma c'è di più. La vita religiosa è un'opzione di valori soprannaturali che si percepiscono unicamente da una prospettiva di fede. Ciò che costituisce l'intelaiatura fondamentale della vita religiosa appare un « assurdo » nella scala dei valori mondani. Sono dei non valori: si pensi per esempio ai voti, alla vita casta, povera, ubbidiente, alla mortificazione, ecc. Il contenuto affascinante di questi valori evangelici, la loro forza di attrazione, viene dalla grazia, e si percepisce unicamente con gli occhi illuminati dalla fede. Lo diceva San Paolo: « L'uomo animale non capisce le cose dello spirito di Dio; per lui sono stoltezze, e non le può intendere, perchè non si possono giudicare che spiritualmente » (18).

Per questo ogni vocazione che appoggi la sua scelta e la sua perseveranza su motivazioni non di fede, è minata alla radice e può crollare, anche strepitosamente, in qualsiasi momento. Tanto più quando la nostra « prospettiva di fede » è continuamente minacciata dalla pressione dei valori mondani che si reggono su di una diversa gerarchia. A causa della nostra vita e della nostra missione noi siamo veramente immersi nel mondo, e riceviamo da mille parti l'impacabile bombardamento della propaganda, delle immagini dei mass-media, che ci gridano in mille modi che siamo sorpassati, che la nostra scelta non ha senso. E come ci manteniamo fermi nella prospettiva giusta, nella prospettiva di fede, se non con quella « finestra che si apre sulla verità » (Von Balthasar) che è la preghiera? Questa ravviva la fede, conferma il cuore, dissipa le nebbie dell'intelletto, e ci rassicura che « abbiamo scelto la parte migliore » (19).

La preghiera libera dall'influsso, a cui tutti siamo esposti, d'un modo di pensare e di vivere opposto allo spirito del Vangelo, dal pericolo di un conformismo che, con l'illusione di adattarsi al nostro tempo, elimina lo scandalo della croce. E' la preghiera che

(18) *1 Cor.*, 2, 14.

(19) *Lc.*, 10, 42.

ci mette alla ricerca costante di Dio e ce lo fa incontrare nella vita di ogni giorno, che dà nuovo significato autenticamente cristiano a tutto il nostro sentire e agire » (20).

Già Don Albera, nella sua bellissima circolare sullo « Spirito di pietà » diceva: « Le pratiche di pietà, come mille volte ne abbiamo fatto l'esperienza, apportano all'anima nostra quell'energia di cui abbiamo bisogno per non lasciarci accasciare dalle pene che sono inevitabili anche nella vita religiosa, per impedire che non abbiamo la sventura di *laicizzarci* » (21).

Nell'*Evangelica Testificatio* troviamo chiaramente espresso il legame inscindibile tra preghiera e vita religiosa. La preghiera ci consente di gustare quella conoscenza intima e vera del Signore « senza la quale non riusciremmo né a comprendere il valore della vita cristiana e religiosa, né a possedere la forza per progredirvi nella gioia di una speranza che non inganna » (22).

Per restare fedeli alla vocazione

Fede, preghiera, fedeltà sono un trinomio inscindibilmente legato da molteplici interdipendenze.

Alla mancanza di preghiera va unito l'indebolimento della fede. E viceversa. E' una legge rigorosamente esatta. La fede è un dono, e si ottiene con la preghiera. E la preghiera è il respiro della fede. Per questo la preghiera è assolutamente indispensabile per la fedeltà alla nostra vocazione.

« Noi crediamo — dice Paolo VI — che molte delle *tristi crisi spirituali e morali*, di persone educate e inserite, a diversi livelli, nell'organismo ecclesiastico, siano dovute al languore e forse alla *mancanza d'una regolare e intensa vita di orazione*, sostenuta fino a ieri da sagge abitudini esterne, abbandonate le quali l'orazione si è spenta: e con essa la fedeltà e la gioia » (23).

(20) Card. M. PELLEGRINO, *op. cit.*, p. 25.

(21) Don PAOLO ALBERA, *Lettere circolari*, p. 38.

(22) PAOLO VI, *Evangelica Testificatio*, n. 43.

(23) PAOLO VI, *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. VII, p. 1019.

La parola del Pontefice trova abbondante conferma nella nostra esperienza. Non voglio ridurre alla mancanza di preghiera un problema così complesso, delicato e difficile. Ma è sempre vero che nelle dolorose storie di tanti nostri confratelli si trova sempre, in forma palese o sottintesa, una costante unica: l'abbandono della preghiera o il suo svuotamento in uno sterile formalismo. In molte delle crisi che precedono o accompagnano la decisione di abbandonare il sacerdozio è venuto a mancare il colpo d'ala della preghiera, capace di riportare l'anima in un'atmosfera più ossigenata, verso un orizzonte di fede. Una crisi può essere una prova dolorosa, un processo di maturazione o di crescita, una « notte dei sensi », ma se si lascia la preghiera si perde la sicurezza di Dio, per metterla nelle nostre debolissime mani.

Talvolta confratelli che chiedono la riduzione allo stato laicale dicono che hanno pregato molto. Anche qui non voglio generalizzare. Ci sono dei casi in cui è veramente così. Ma in molti altri, direi la maggioranza, non si è veramente pregato. Si « è ragionato » forse con se stessi, cercando giustificazioni razionali a una decisione già presa, ma non c'è stato un vero mettersi « davanti a Dio » con una preghiera umile, fiduciosa, perseverante, paziente. E' un fatto innegabile che il sacerdozio — come la vera vocazione — non fallisce finché non fallisce la preghiera.

Per cercare l'amore di Dio

Un altro aspetto da ricordare è la necessità della preghiera per raggiungere ciò che rimane sempre il *fine* di ogni vita religiosa: la ricerca dell'*Amore di Dio*, l'unione con Dio, l'identificazione amorosa e totale con la sua volontà, in una parola, la nostra santificazione.

Con la nostra professione noi ci troviamo impegnati in un « processo di maturazione spirituale » (24). Questo processo, lungo

(24) *Atti CGS*, n. 525.

e faticoso, nel quale intervengono moltissimi fattori, dovrebbe portarci attraverso gli anni ad acquistare una « densità » spirituale, a diventare « uomini spirituali » che « sanno di Dio », nel duplice senso di « esserne conoscitori », e di « avere il sapore » di Dio.

Molte volte, purtroppo, non è raro trovarsi dinanzi a confratelli anche maturi negli anni, e addirittura in posti di particolare responsabilità, che rivelano una penosa superficialità, una specie di « vacuità interiore », come fontane senz'acqua alle quali né i giovani confratelli né i fedeli possono andare a dissetarsi: incapaci di fare da guida spirituale, inesperti nella strada di Dio. Come si spiega questo fenomeno, se non con la mancanza abituale dell'orazione vera, della sincera ricerca di Dio?

Il nostro Don Albera riferendosi all'orazione mentale, che è un elemento assai importante per la maturazione spirituale di cui parliamo, scrive: « Questo esercizio, preso nel suo significato più largo, è non solo moralmente necessario (la sottolineatura è di Don Albera) alla conservazione della vita spirituale conveniente a un prete, ma assolutamente indispensabile al progresso nella vita soprannaturale » (25).

Per realizzare la missione salesiana

Qualcuno forse potrebbe pensare che la mia insistenza sia meno a proposito in quest'ora di rinnovamento, avendo espressamente il CGS posto l'accento sulla missione.

Ebbene, carissimi, anche da questa prospettiva è indispensabile la preghiera. Questa è la genuina « mens » del CGS, e la nostra costante tradizione.

La nostra missione salesiana, partecipazione a quella della Chiesa, non esaurisce il suo pieno significato con l'esclusiva considerazione del contenuto promozionale, educativo, evangelizzatore, e dei destinatari preferenziali. Questi sono elementi fondamentali,

(25) D. PAOLO ALBERA, *op. cit.*, p. 443.

ma non la caratterizzano pienamente. La sua ricchezza è più profonda e viene da più lontano, dalla sua dimensione teologale.

Per essere veramente tale, la « missione » suppone un « invio » da parte di Dio e, conseguentemente, la coscienza di essere « inviato », il senso esistenziale di « relazione » col mittente e in dipendenza da lui, un continuo « riferimento » a Colui del quale si è il « messo ». Ci troviamo così dinanzi a un concetto profondo e ricchissimo di implicanze, che sottrae definitivamente la missione a ogni velleità orizzontalistica e la ancora fortemente a Dio, in un'insostituibile dimensione verticale. Solo così infatti la nostra missione partecipa a quella di Gesù, mediatore unico e quindi modello e paradigma di ogni apostolo.

Nei Vangeli, e in particolare in san Giovanni, tutta la vita e l'azione di Gesù sono, per così dire, immerse nella categoria della « relazione al Padre ». Come Figlio e come Verbo del Padre nell'eternità, come « Inviato del Padre » nel tempo, egli è e vive in derivazione dal Padre.

Questo dato è sempre presente alla sua coscienza: « Non sono venuto da me stesso... La mia dottrina non è mia, ma di Colui che mi ha mandato... Il mio cibo è fare la volontà del Padre ».

Tale riferimento essenziale al Padre è una « costante » nell'opera del Cristo; per questo egli è in stato di perenne adorazione e glorificazione del Padre, di contemplazione della sua grandezza, di ascolto della sua Volontà.

Dal profondo del suo essere, dominato dal senso del Padre con una pienezza tale che fa del Cristo non tanto un adoratore e glorificatore quanto piuttosto una « adorazione e glorificazione » del Padre, sgorga la sua preghiera che, in corrispondenza alla natura umana da lui assunta, si manifesta e si attualizza nel colloquio intimo col Padre: è il mistero sublime e fecondo della preghiera del Cristo.

Essa caratterizza l'inizio della sua missione pubblica lontano da tutto il popolo (nel deserto, là dove non ci sono che il Padre e lui), illumina tante sue notti, prepara alcuni momenti forti della sua missione (come la scelta dei Dodici), precede i miracoli più

carichi del valore di « segno », diventa magistero nel « Padre nostro ».

La sintesi dell'essere e dell'azione di Gesù orante la troviamo nella preghiera sacerdotale dell'ultima cena, accorata domanda di unità, di vita e di amore per i suoi, generosa offerta di sé al Padre per tutti, eucaristia e immolazione. Tutto questo continua, come afferma san Paolo, nel Cristo Risorto, « vivente per sempre in continua intercessione per noi presso il Padre ».

Se è vero — come fu detto con espressione fortunata, ripresa in un'occasione anche da Paolo VI — che Cristo fu « l'uomo per gli altri », è altrettanto vero che dal Padre attinse il motivo, la forza, il significato, il valore della sua donazione agli altri. Senza riferimento al Padre, il suo vivere per gli altri diventa un fatto incomprensibile, perchè privo di significato proprio: si avrebbe lo svuotamento totale del valore della Redenzione.

Alla luce di questa dimensione teologica va letto l'articolo delle Costituzioni che descrive la nostra missione: i Salesiani « intendono realizzare, nella consacrazione religiosa, il progetto apostolico del Fondatore: essere, con stile salesiano, i segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri » (26). Ne risulta l'esigenza ineludibile di una « presenza » continua e amorosa davanti a Colui di cui dobbiamo divenire « trasparenza », segno, dimostrazione.

E' quanto richiede pure il CGS: « Questa situazione "mediatrice" di ogni apostolo, e questi suoi compiti, suppongono in lui una "Consacrazione" da parte di Dio, e richiedono da lui atteggiamenti interiori precisi: una intensa presenza a Colui che chiama e la disponibilità per essere suo strumento » (27).

Identica conclusione ricaviamo partendo dal « contenuto » della missione. E' un contenuto altamente evangelico, e non può realizzarsi adeguatamente che in una prospettiva spirituale. Si tratta

(26) *Cost.*, art. 2.

(27) *Atti CGS*, n. 26.

di collaborare direttamente alla realizzazione del « disegno salvifico di Dio e all'avvento del suo Regno », proponendo agli uomini il messaggio e la grazia di Cristo, perfezionando l'ordine temporale con lo spirito del Vangelo. Perciò, « fedeli alle intenzioni del Fondatore, *in ogni nostra attività* educativa e pastorale miriamo alla loro progressiva somiglianza con Cristo l'uomo perfetto » (28).

Anche la funzione di promozione umana, che non va mai disgiunta dall'attività evangelizzatrice, richiede lo stesso atteggiamento interiore (29).

Ma l'attività evangelizzatrice e catechistica è la dimensione fondamentale della nostra missione. Come salesiani siamo tutti e in ogni occasione educatori della fede » (30). « Educare alla fede è anzitutto condurre alla persona di Gesù Cristo, il Signore risorto. *La nostra scienza più eminente sia quindi conoscerlo*; e la gioia più profonda, rivelare a tutti le insondabili ricchezze del suo mistero » (31).

Dinanzi alla serie di così gravi affermazioni, ci si deve chiedere: *Come si può arrivare all'attuazione di un progetto così concepito e impostato, senza la preghiera? Senza una profonda, radicata, autentica vita di preghiera?*

Per essere maestro di preghiera

Ma c'è ancora dell'altro. La nostra missione richiede da noi esplicitamente di essere « maestri della preghiera ». « La prima espressione della fede è l'adorazione del Padre "in spirito e verità"; perciò il salesiano *educa alla preghiera* come incontro amoroso e intimo con Gesù Salvatore, e col Padre » (32).

(28) *Cost.*, art. 17.

(29) *Atti CGS*, n. 60.

(30) *Cost.*, art. 20.

(31) *Cost.*, art. 21.

(32) *Atti CGS*, n. 64.

Nel documento sul rinnovamento pastorale della nostra azione tra i giovani si legge: « *Oggi più che mai dobbiamo aiutare i giovani a riscoprire il valore impegnativo della preghiera: essa rinvigorisce la fede, desta atteggiamenti di ascolto, di ricerca e di adesione allo Spirito, favorisce l'interiorizzazione e fa comunità con Cristo e in Cristo* » (33).

Una logica di evidente perspicuità porta a riconoscere che, se dobbiamo essere maestri e guide di preghiera ai giovani, e in genere alle anime per cui lavoriamo, occorre anzitutto che siamo noi *uomini di preghiera*.

Non a caso le nostre Costituzioni rinnovate sottolineano questa esigenza fondamentale: « il nostro stile di lavoro e di relazioni *esige che si ravvivi continuamente la dimensione divina dell'impegno apostolico*: "Senza di me non potete fare niente". Il salesiano rinnova sempre l'attenzione allo Spirito Santo presente nella sua vita » (34).

E altrove: « La missione salesiana *esige da noi un senso profondo di Dio* e del suo Regno... La nostra vita religiosa, impegnandoci a aderire in forma radicale a "Dio sommamente amato", purifica e feconda il nostro servizio apostolico. Essa ci aiuta ad annunciare Cristo, come Verbo di vita *incontrato in una intimità speciale*, a riconoscerlo e a servirlo nei suoi membri » (35).

Per togliere ogni dubbio sul rapporto intimo e vitalmente insostituibile tra missione e preghiera, il documento sulla « comunità orante » fa questa dichiarazione lapidaria: « *La preghiera è la base del nostro servizio apostolico* verso tutti gli uomini nostri fratelli, e particolarmente verso i giovani più poveri e bisognosi » (36).

Le conseguenze di tirare sul piano operativo e pratico sono così ovvie che non è il caso di indugiare a elencarle.

(33) *Ibid.*, n. 372.

(34) *Cost.* art., 48.

(35) *Ibid.*, art. 70.

(36) *Atti CGS*, n. 529.

E' al centro della tradizione salesiana

Le esplicite dichiarazioni capitolarie sopra citate concordano pienamente con la nostra tradizione più genuina. Non è necessario abbondare in documentazione.

Tutti sappiamo come Don Bosco — definito « l'unione con Dio » — trovava in questo continuo riferimento a Dio, il segreto e la sorgente della sua inesauribile e instancabile carità pastorale, e come fece della Religione una delle colonne fondamentali del suo metodo educativo. Sarebbe utile rileggere a questo proposito il dotto studio del nostro Don Braido sul « *Sistema Preventivo* », oppure quello di Don Caviglia sulla « *Vita di Domenico Savio* », o l'aureo libretto di Don Ceria « *Don Bosco con Dio* », per citarne solo alcuni.

Tutti ricordiamo la sentenza del nostro Padre: « Chi ha vergogna di esortare alla pietà, è indegno di essere maestro » (37), che sintetizza, con tanta semplicità, chiarezza ed energia, questa esigenza della missione salesiana.

Ma ascoltiamo due dei suoi successori che vissero con lui ed ebbero la possibilità di cogliere il segreto profondo del suo metodo e della sua missione.

Don Albera ricorda ai salesiani che « tutto il sistema d'educazione insegnato da Don Bosco si poggia sulla pietà. Ove questa non fosse debitamente praticata, verrebbe a mancare ogni ornamento, ogni prestigio ai nostri istituti, che diverrebbero inferiori di molto agli stessi istituti laici ». E dopo aver ricordato che non potremmo inculcare la pietà se non ne « fossimo abbondantemente provvisti », continua: « Sarebbe monca l'educazione che noi daremo ai nostri allievi, poichè il più leggero soffio d'empietà e d'immoralità cancellerebbe in loro quei principi che, con tanti sudori e con lunghi anni di lavoro, abbiamo cercato di stampare nei loro cuori. *Il Salesiano se non è sodamente pio, non sarà mai atto*

(37) *Memorie Biografiche*, 10, 1019.

all'ufficio d'educatore... Ricordiamoci che nessun elogio più bello potrebbe darsi a un Salesiano che quello di dire di lui che è veramente pio » (38).

E dieci anni più tardi lo stesso Don Albera: « Sarebbe sbagliato se mossi da troppo zelo di santità esteriore, volessimo dare alla vita nostra una molteplicità di pratiche devote. Sarebbe poi *male peggiore* se si andasse all'estremo opposto, e, *mal interpretando le intenzioni del Fondatore*, si ritenesse che *per essere suoi seguaci basti aver la passione per la gioventù*, la tendenza alla scuola e alla vita chiassosa in mezzo alle turbe giovanili, *quantunque non si abbia diligente premura di esercitarsi attivamente nella propria santificazione* » (39).

E Don Rinaldi scriveva il 24 dicembre 1930: « Guardiamoci bene dal formare solo degli studiosi e abili professionisti! La scienza è buona e necessaria: è il sale della terra, ma guai se si corrompe! Qualora la nostra Società possedesse anche scienziati di prim'ordine, non eserciterebbe più il suo originario apostolato educativo, e sarebbe più simile a vetusto castello che presenti ancora all'esterno molti segni dell'antica magnificenza, mentre al di dentro è tutto una rovina! » (39 bis).

Dalle considerazioni e citazioni precedenti scaturisce una conclusione che si impone con la forza di un postulato fondamentale: *la preghiera è assolutamente indispensabile per vivere e attuare la missione salesiana*. Si sbaglierebbe quindi in pieno chi pensasse di poterla attuare mettendosi su di un piano puramente sociologico o promozionale accontentandosi di un'attività, pur lodevole e apparentemente proficua, a favore dei bisognosi, ma non vivificata dall'unione con Dio, non sgorgata dalla carità pastorale genuina, non sostenuta dalla preghiera. Costui decisamente non sarebbe nella linea della vera missione salesiana. Mancherebbe dell'anima!

(38) D. PAOLO ALBERA, *op. cit.*, p. 35.

(39) *Ibid.*, p. 442.

(39bis) D. FILIPPO RINALDI, *Lettera Circolare in ACS*, 10 (1930), p. 922.

Cariissimi, mi sono soffermato a insistere su questi aspetti, senza la pretesa di averli approfonditi, ma con l'intenzione di farvi percepire l'urgenza inderogabile e insostituibile della preghiera nella nostra vita e per la nostra missione.

3. La preghiera è da rinnovare

Non basta però intensificare la preghiera. La si deve « rinnovare ». A tale riguardo il nostro Capitolo Generale Speciale ci offre una trattazione completa, in pagine ricche e dense, che vi prego di rimeditare. Ci tracciano una strada sicura e autorevole, che deve ispirare il nostro aggiornamento e la nostra rinascita spirituale.

Senza voler riprendere tutto l'argomento, mi si consentano alcuni *richiami pratici* su punti concreti che vedo qua e là trascurati o sottovalutati, e che ritengo di notevole importanza per la vita salesiana.

Costruire la comunità con la preghiera

Come scrissi nella presentazione degli Atti del CGS, una delle « strutture portanti » del rinnovamento è la costruzione della comunità. Fedele a questa prospettiva, il CGS trattando della preghiera mette l'accento sulla comunità. Lo stesso titolo lo insinua. Si parla di « comunità orante », invece che di vita di preghiera del Salesiano.

Che cosa significa questa preferenza? Anzitutto che la preghiera è nella vita salesiana « *una dimensione fondamentale* » della comunità. Ne è allo stesso tempo *espressione e fondamento*. La comunità si esprime in quanto tale, cioè in quanto comunità religiosa, attraverso la preghiera. Convocata dalla Parola di Dio, unita dai vincoli profondi della comune vocazione, della comune missione, della carità diffusa nei nostri cuori, la comunità religiosa fa

della preghiera un momento insostituibile di « verifica, rivolgendosi a Colui nel quale trova la suprema giustificazione del suo essere ».

La preghiera d'altronde « costruisce » la comunità. Questo è vero in primo luogo dell'Eucaristia, senza la quale non si edifica nessuna comunità (40), ma lo è pure di ogni preghiera. In essa « si ravviva la coscienza dell'intima e vitale relazione con Dio » (41), cresce il senso di appartenenza e di donazione, si rinvigoriscono con la presenza dello Spirito Santo, la fede e l'amore — i due assi che sostengono ogni comunione.

Da questa interrelazione segue che la preghiera non è per la comunità qualcosa di estrinseco, di artificiale o sovrapposto, che si aggiunge dall'esterno come un freddo dovere da compiere, ma è un movimento vitale, intrinseco, essenziale, un suo respiro, *senza il quale non esiste vera comunità religiosa*.

Per questo, le « pratiche di pietà » se da una parte devono essere accuratamente difese contro il formalismo (che le ridurrebbe a semplici atteggiamenti esteriori) e dal giuridismo, d'altra parte non possono essere trattate alla leggera e arbitrariamente, sopprimendole o tralasciandole con facile e immotivata disinvoltura. Segnano un ritmo di preghiera che la Congregazione, nella revisione operata dal CGS, ritiene necessario e quindi vincolante.

La forma persuasiva usata dalle Costituzioni e Regolamenti, come ho avuto occasione di rilevare, non significa affatto diminuzione di impegno, che come uomini adulti ci siamo assunto con piena coscienza nella professione. La « creatività » di cui parlano i Regolamenti (42) non va intesa come facoltà di sopprimere o di sostituire le pratiche di pietà chiaramente prescritte dalle Costituzioni o Regolamenti, ma un appello alla corresponsabilità e allo spirito di iniziativa allo scopo di prevenire e superare il pericolo della « routine », dell'automatismo.

Faccio quindi un caloroso appello a tutti, ma specialmente

(40) *Presbyterorum ordinis*, n. 6.

(41) *Cost.*, art. 58.

(42) *Ibid.*, art. 45.

agli Ispettori ai quali è affidata in modo speciale l'« animazione della vita religiosa » (43), e che hanno « una responsabilità tutta particolare nella vita di preghiera » (44), perchè si sforzino — nei modi più convenienti ed efficaci — di suscitare nei confratelli « il bisogno e il gusto della preghiera », cerchino di creare nelle singole comunità le condizioni adeguate per essa (cominciando dalla scelta degli orari più opportuni per la comunità) e *difendano così il diritto di ogni confratello a pregare* (45). E, se fosse il caso, non lascino di richiamare — con grande carità, ma con non minore chiarezza — i confratelli che trascurassero la preghiera e disertassero comunque quella comunitaria.

E' chiaro che la responsabilità dell'Ispettore è condivisa in proporzione e talvolta in forma più immediata dal Direttore. E' vero che siamo adulti, e che ognuno è responsabile della propria persona, ma come religiosi abbiamo assunto degli impegni speciali di vita comunitaria, e come adulti non ci resta che assolverli con esattezza. Tra questi c'è la preghiera, che non è un affare meramente privato. Il CGS ricorda il dovere di ogni membro di « dare il suo apporto insostituibile, anche col solo fatto della sua presenza fisica, nei diversi incontri comunitari di preghiera. La sua presenza ha sempre un valore di testimonianza e di stimolo vicendevole » (46).

Eucaristia: sia il momento centrale

L'Eucaristia dev'essere sempre per noi il vero centro e culmine della vita di pietà (47), radice, cardine, fondamento ed espressione della comunione fraterna (48), sorgente e alimento e motore dell'impegno apostolico.

(43) *Ibid.*, art. 168.

(44) *Atti CGS*, n. 526.

(45) Cfr. *Atti CGS*, n. 526.

(46) *Atti CGS*, n. 525.

(47) *Presbyterorum ordinis*, n. 5b; *Christus Dominus*, n. 30.

(48) *P.O.*, n. 6e; *P.C.*, n. 15.

« In spirito di fedeltà alla costante tradizione della nostra famiglia » il CGS ci invita a « riconquistare, nella ricchezza di una visione rinnovata secondo il Vaticano II, la centralità dell'Eucaristia nella nostra vita personale e in quella della nostra comunità apostolica come educatori della gioventù » (49).

Questo deve rappresentare un *impegno reale* per ogni salesiano e per ogni comunità. Richiede in primo luogo una verifica e autocritica coraggiosa e umile, e una conversione. Mi permetto di segnalarvi alcune situazioni, di cui ho notizia, e che *contrastano apertamente* con la nostra tradizione e con le recenti deliberazioni capitolari.

E' doveroso però premettere che in molte comunità si nota un risveglio e uno sforzo per celebrare adeguatamente l'Eucaristia. La si prepara convenientemente. Si curano i canti, la proclamazione della Parola, chiara ed intelligibile, e i riti, dignitosi e precisi.

Ma debbo lamentare che in parecchie altre comunità non si vede alcun rinnovamento; anzi le esortazioni capitolari in materia rischiano di rimanere lettera morta.

In non poche comunità l'Eucaristia non trova il suo momento centrale: non c'è una Messa che riunisca tutta la comunità. La celebrazione dove sarebbe possibile farla, trova delle resistenze che non sono motivate se non da preconcetti e partiti presi, più che da consistenti ragioni. E così buon numero di sacerdoti si accontenta di una Messa affrettata, inserita nel primo angolo libero della giornata, che non è sempre il più favorevole e il più atto al raccoglimento. Si sente poi di altri che, sotto diversi pretesti, omettono sovente, quando non abitualmente, la celebrazione della Messa. E i confratelli non sacerdoti devono spesso « arrangiarsi », quando non decidono anch'essi di fare della Messa un incontro a ritmo settimanale.

A questo quadro certo non incoraggiante, si può aggiungere

(49) *Atti CGS*, n. 542.

qualche altra pennellata: un abuso manifesto nel sopprimere, inventare, cambiare le norme che regolano la celebrazione eucaristica, in evidente contrasto con quanto prescrive ormai con indubbia chiarezza la Chiesa (50).

Ci sono infine delle case, destinate di per sé ad accogliere in forma più adeguata la « comunità di vita », dove non c'è posto per il SS.mo Sacramento, dove non esiste neppure la cappella. Non se ne sente il bisogno!

Questi fatti, che spero rappresentino solo un ridotto numero di casi, sono la *negazione dell'ideale salesiano*, e (lo dico con vivissima pena) non saranno mai fonte di rinnovamento, né di rigogliosa vitalità apostolica.

Bisogna quindi, con coraggio ed energia, mettere opportuno rimedio a questo stato di cose, che è in assoluto contrasto con la volontà del CGS, e che rassomiglia più a uno stato di languore preagonico che non alla rinascita spirituale di comunità di consacrati.

Preferenza alla preghiera liturgica

Il CGS, in piena corrispondenza al rinnovamento liturgico, ha voluto proporre a tutti i salesiani alcune parti della *Liturgia delle Ore* come preghiera ufficiale della comunità. Nelle Costituzioni si spiega che, per partecipare alla preghiera con cui il popolo di Dio si unisce al Cristo, la comunità « dà precedenza a questa preghiera (la Liturgia delle Ore), e la celebra con la dignità e il fervore che Don Bosco raccomandava ai suoi figli » (51). E nei Regolamenti si legge: « I soci celebreranno, possibilmente in comune, le Lodi come preghiera del mattino, e il Vespro come preghiera della sera » (52).

(50) Vedi la *Terza Istruzione sull'applicazione della riforma liturgica* del 1970, riportata anche in *ACS* n. 262, ottobre 1970, pp. 45-57.

(51) *Cost.*, art. 60.

(52) *Regol.*, art. 44.

Ci troviamo qui di fronte a una forte innovazione. Comprendo perciò la difficoltà che potranno trovare confratelli anziani per adeguarvisi, vedendosi invitati ad abbandonare le preghiere semplici che si erano abituati a recitare lungo tutta la loro vita salesiana, e che ritenevano come il succo della nostra tradizione spirituale.

Per superare l'eventuale disagio interiore nel quale si trovano questi confratelli, e per spronare le comunità che vanno a rilento nell'applicazione delle deliberazioni del CGS in materia, vi invito a riflettere che il cambiamento introdotto risponde alla precisa volontà della Chiesa, chiaramente manifestata attraverso gli « atti ufficiali » del suo magistero, e rappresenta poi la precisa e autorevole volontà della Congregazione stessa, formulata tramite il suo massimo organo deliberativo.

E' il caso di ricordare qui la fedeltà di Don Bosco e la sua prontezza nell'assecondare anche i semplici desideri della Sede Apostolica.

Nella Costituzione Apostolica *Laudis Canticum* Paolo VI presenta la « Liturgia delle Ore » come un « *necessario complemento*, mediante il quale la straordinaria ricchezza del culto divino contenuta nel sacrificio eucaristico si riversava e veniva estesa alle singole ore della vita umana » (*Proemio*). Per cui « sembra sommarmente auspicabile che essa *pervada, ravvivi, guidi ed esprima tutte le manifestazioni della preghiera cristiana*, e alimenti efficacemente la vita spirituale del popolo di Dio » (53). La « Liturgia delle Ore » viene quindi « proposta a tutti i fedeli, anche a coloro che non sono tenuti per legge a recitarla » (54).

Più esplicitamente la « *Institutio generalis de Liturgia Horarum* » del 1971 dice: « Anche ai religiosi e alle religiose che non sono tenuti alla celebrazione in comune, e ai membri di qualsiasi Istituto di perfezione, si fa viva raccomandazione di unirsi insieme

(53) *Laudis Canticum*, n. 8.

(54) *Ibidem*.

fra loro; o con il popolo, per celebrare questa liturgia o una parte di essa » (55).

Paolo VI raccomanda nella « *Laudis Canticum* » di aderire, non come costretti da una legge da osservare, « bensì dall'evidenza della sua intima bellezza, e dalla sua utilità pastorale e ascetica. E' infatti grandemente auspicabile che la preghiera pubblica della Chiesa scaturisca per tutti dal rinnovamento dello spirito e dalla riconosciuta necessità interna di tutto il Corpo della Chiesa, la quale, a somiglianza del suo Capo, non può essere definita altrimenti che come « Chiesa orante » » (56).

La fruttuosa, non meccanica, recitazione della Liturgia delle Ore richiederà naturalmente un'adeguata preparazione, una formazione, per conoscere meglio i salmi e penetrarne il senso. E' quindi necessario che i superiori responsabili vi provvedano attraverso incontri, conferenze, letture e libri adeguati.

E' una situazione nuova, che naturalmente presenta le sue difficoltà; e le supereremo, se ci si convince che è la Chiesa a indicarci questa strada! Infatti noi vogliamo essere di fatto figli docili di essa.

Ho tutta la fiducia che in questa come in altre disposizioni confratelli giovani e meno giovani — come già felicemente è avvenuto in molte comunità — in clima di comprensione reciproca, di discrezione, di obbedienza e di carità, sapranno trovare modo di mettersi sulla linea indicata dal CGS, che riflette fedelmente quella della Chiesa.

Di capitale importanza: la meditazione

La meditazione è un altro momento fondamentale nel nostro ritmo di preghiera. Don Ceria, riferendosi al periodo di assestamento e organizzazione della Congregazione, riporta le parole pre-

(55) *Institutio generalis de Liturgia Horarum*, n. 26.

(56) *Laudis Canticum*, n. 8.

ziose di Don Bosco: « Allora la Congregazione non si sarebbe potuta fondare secondo le norme consuete... e se per far andare tutto a perfezione mi fossi ridotto in una cerchia piccola, non avrei concluso nulla... » ma poi subito aggiunge: « *Nell'opera di normallizzazione la pietà rappresentava la pietra basilare dell'edificio religioso, e nella pietà due pratiche sono di capitale importanza: gli annui esercizi, e la quotidiana meditazione* » (57).

Sarebbe perciò errato considerarla aliena dal nostro stile e dalla nostra tradizione. Certo fu resa obbligatoria per i soci praticamente solo a partire dal 1874 (58), ma da allora in poi fu sempre elencata fra le pratiche fondamentali.

Don Albera, nella citata circolare del 1921, scrive: « Qualcuno forse penserà che un salesiano non debba mirare tanto alto — cioè fino all'orazione che lui chiama "affettiva" —, e che Don Bosco non abbia voluto questo dai suoi figli... *Ma io posso assicurarvi* che fu sempre suo desiderio di vedere i suoi figli elevarsi, per mezzo della meditazione, a quell'intima unione con Dio ch'egli aveva sempre mirabilmente attuato in se stesso, e *a questo non si stancò mai d'incitarci in ogni occasione propizia* » (59).

Don Rinaldi parla della meditazione come di « un mezzo quotidiano indispensabile alla vita religiosa, precisamente come lo è il cibo alla vita del corpo ». E cita a conferma l'esempio di Don Rua, al quale si domandò una volta « come facesse a star raccolto, in mezzo a tanti viaggi, occupazioni e visite », ed egli rispose: « Vedo d'ingegnarmi: una buona meditazione al mattino, pensieri forti, volontà ferrea... ». « Dobbiamo essere persuasi — aggiunge Don Rinaldi — che *senza la meditazione ben fatta il Salesiano si mette a gravissimo rischio di ridursi a lavorare come un semplice impiegato*, e fors'anche (Dio non voglia!) di perdere la vocazione. Non mancano purtroppo esempi che hanno dato a questa verità

(57) M.B., 11, 272.

(58) *Ibid.* p. 27.(59) D. PAOLO ALBERA, *op. cit.*, p. 444.

una dolorosa conferma; e disgraziato chi non ne fosse convinto! » (60).

Il CGS riconferma tutto il valore di questa tradizione. Le Costituzioni rinnovate chiamano l'orazione mentale « *una forma essenziale* » di preghiera personale, che « *nutre la nostra intimità con Cristo e con il Padre, salva dall'abitudine ridestando l'amore, conserva il cuore libero e alimenta la nostra dedizione al prossimo*. Per Don Bosco è *garanzia di gioiosa perseveranza nella vocazione* » (60 bis).

Perché possa produrre i frutti preziosi ed abbondanti enumerati nelle Costituzioni, è necessario che la meditazione *sia fatta, e sia fatta bene*. Su questi due aspetti c'è molto da impegnarsi, e forse anche da correggere.

Purtroppo sento che, anche dopo il CGS, ci sono confratelli che sotto diversi pretesti non fanno per niente meditazione, altri disertano l'incontro comunitario e, travolti dall'incalzante ritmo del lavoro giornaliero, arrivano alla sera senza aver provveduto a questa esigenza della propria vita spirituale. Per altri la meditazione si riduce a una « pura presenza fisica » o — come qualcuno ha detto con una punta di ironia — a una « lettura con pause di distrazioni ».

Sarei felice se le tinte di questo quadro fossero troppo caricate, ma da quanto mi consta ci troviamo qui dinanzi a uno dei punti deboli, a una delle deficienze più pericolose della nostra vita di preghiera. Ammetto che per noi forse è più difficile questo tipo di orazione, ma non è meno necessario. E l'allergia e il disimpegno dalla meditazione potrebbero forse denunciare un fallimento spirituale, un temibile vuoto interiore.

Anche l'argomento della nostra meditazione, il testo, dev'essere accuratamente scelto. Vedo con piacere che, secondo le raccomandazioni della Chiesa, si usa sovente la Sacra Scrittura. Ma non

(60) D. FILIPPO RINALDI, *Lettera Circolare*, in ACS 7 (926), p. 458.(60 bis) *Cost.*, art. 64.

si dimentichi che anche qui non basta una lettura superficiale, fatta comunque. Va preparata, studiata.

E già che sono in argomento, ricordo — a proposito delle diverse forme e modalità della meditazione — che si deve sempre trattare di *vera meditazione*, cioè di « dialogo di amore profondo con Dio », di « incontro nell'intimità ». La meditazione rimane sempre « orazione mentale » per esprimersi « nel segreto » dinanzi a Dio. Non basta quindi una buona pausa dopo un'omelia di cinque minuti, oppure una qualunque comunicazione di esperienze, che rimangono il più delle volte a livello superficiale, un'analisi sociologica di situazioni, ecc. A volte, dietro il molto parlare, si nasconde un narcisismo spirituale che fa da opaco diaframma alla comunicazione con Dio.

La devozione mariana è attuale

Non intendo passare in rassegna le diverse forme di preghiera: non è lo scopo di questa lettera. Ma non posso tralasciare una parola sulla devozione alla Madonna.

Quanto sia radicata nella tradizione salesiana non è necessario che ve lo dica. Abbiamo già altre volte lamentato un certo affievolimento presso molti della devozione alla Madonna. Forse si è dinanzi a una reazione contro qualcosa che alcuni ritengono non bene fondato, o troppo sentimentale.

Il CGS riafferma decisamente l'attualità ed essenzialità della devozione alla Madonna per la Famiglia Salesiana: « La lunga e ininterrotta tradizione mariana della nostra Famiglia, fondata sulla persuasione che "Maria ha fatto tutto" perché essa è la "Fondatrice e sostenitrice" della nostra Opera, dovrà continuare a caratterizzare la spiritualità e la mistica apostolica dei figli di Don Bosco » (61).

Nelle *Costituzioni*: « Noi nutriamo per lei devozione filiale e forte. Maria Immacolata ci educa alla pienezza della nostra con-

(61) *Atti CGS*, n. 545.

servazione; Ausiliatrice dei Cristiani, ci infonde coraggio nel servizio del popolo di Dio. La comunità celebra con fervore le feste mariane, e stimola ognuno a un'imitazione convinta e personale » (62). E i *Regolamenti* prescrivono come preghiera specifica: « I soci *reciteranno quotidianamente* il Rosario, in cui Maria insegna ai suoi figli come unirsi ai misteri di Cristo » (63).

Dopo questa chiarissima posizione del CGS non credo sia necessario aggiungere molti altri argomenti, per invogliarvi a rendere ogni giorno questo omaggio alla Madonna. Mi sia permesso però trascrivere un brano del noto e profondo teologo Karl Rahner: « Quando (il cristiano) avrà appreso che il Rosario può essere la preghiera, semplice e nello stesso tempo sublime, della mistica di ogni giorno, e la sua vita spirituale sarà diventata abbastanza ampia e vigorosa per rendersi conto in maniera esistenziale della chiara verità dogmatica e dell'importanza oggettiva che la Vergine ha per i singoli individui, egli amerà recitare ogni giorno secondo le sue possibilità una parte del rosario, e considererà tale recita una piccola parte dell'adempimento del suo dovere di pregare per la salvezza del mondo. Naturalmente può avvenire che tale sviluppo segua un processo inverso: recitando il rosario si apprende con quale spirito lo si deve recitare » (64).

Trasformare la vita in preghiera

La preghiera come incontro e dialogo profondo con Dio suppone un atteggiamento interiore che ne forma l'anima, le dà valore e la salva dal formalismo, dal ritualismo, dalla *routine*, in una parola dal ridurla a « pura osservanza » esteriore.

Questo atteggiamento spirituale non è automatico ma richiede oltretutto gli indispensabili presupposti di volontà, fede, ecc., un determinato clima favorevole, un ambiente, una preparazione.

(62) *Cost.*, art. 65.

(63) *Regol.*, art. 47.

(64) K. RAHNER, *Saggi di spiritualità*, ed. Paoline, Roma, 1965, p. 197.

Si richiede anzitutto un *ambiente esterno* adatto. A questo alludono i Regolamenti quando propongono che « per favorire il *clima di raccoglimento*, di preghiera ... ogni comunità stabilisca i momenti di *opportuno silenzio* » (65).

Non si tratta di convertirci in « monaci », ma è una elementarissima condizione per chi vuole incontrarsi con Dio nel profondo. Don Bosco lo esigeva già nella vita dell'Oratorio. E oggi si direbbe tanto più necessario quanto più massiccio è il bombardamento di immagini e di impulsi violenti, di tutti i tipi, cui ci sottomettono continuamente i mass-media. Essi rischiano di convertire il nostro cuore in una specie di piazza in giorno di fiera, esposta all'andirivieni e all'incessante accavallarsi di immagini, suoni, emozioni, sensazioni, che ci occupano a livello superficiale e ci rendono difficile qualsiasi attenzione in profondità: ci impediscono insomma, secondo l'espressione di uno scrittore, di *pensare*.

Il CGS ci richiama pure al « *silenzio di tutto l'essere*, il quale non è la semplice assenza di rumore e di parole, ma nasce dal bisogno di procedere sempre più nell'intimità con Dio "sommamente amato": un silenzio che ci mette nelle condizioni di ascoltare veramente Dio, e di identificarci col suo disegno di redenzione » (66). L'*Evangelica Testificatio* lo dice necessario « per coloro che devono trovare Dio in mezzo al frastuono » (67).

E' pure necessario un *clima di pace e di serenità* nella comunità, di comunione fraterna vissuta al di sopra delle tensioni, in una sincera e umile ricerca della comunione con Dio. Le divisioni, i rancori, gli odi tagliano le ali della preghiera: lo sforzo sincero e costante dei membri della comunità per renderla veramente fraterna è condizione per una vera preghiera che faccia crescere nell'amicizia di Dio, ma in pari tempo è frutto dolcissimo nella pace e nella serenità della preghiera umile di cuori uniti nella carità.

Nella linea personale è ancora indispensabile un *clima inte-*

(65) *Regol.*, art. 35.

(66) *Atti CGS*, n. 552.

(67) *Evangelica Testificatio*, n. 46.

riore, fatto di fede aperta e vigilante, di umiltà e pazienza per saper perseverare davanti a Dio anche quando Lui si avvolge nel silenzio e non percepiamo nessuna risposta ai nostri intenti di dialogo. Questo fatto prolungandosi può diventare molto doloroso, come lo attesta un'abbondante esperienza degli uomini di preghiera, e richiede un intensificato sforzo di fede e di perseveranza per non abbandonare la preghiera.

E' inoltre necessario un *cuore libero*, un cuore da povero, disponibile, aperto a Dio e distaccato spiritualmente da tutto e da tutti.

Tutto questo esige e presuppone un'*ascesi*, una mortificazione vigilante e continua, per riprendere ogni volta il proprio dominio e aprirsi agli orizzonti di eternità; una mortificazione che renda liberi e trasparenti, per « vedere » il Signore nel groviglio degli avvenimenti e aprirci a Lui.

La liturgia della vita

Ma la preghiera del salesiano non si limita alle « poche pratiche di pietà » determinate ufficialmente dalle Costituzioni o Regolamenti. Queste indicano un minimo istituzionale. La sua vita ha bisogno di molto di più. Di una preghiera esplicita privata, individuale, per esprimere la sua originalità di figlio di Dio, e della « preghiera implicita » che *si sostanzia ed esprime* nella sua vita apostolica.

« Il Salesiano — leggiamo nelle Costituzioni — ha poche pratiche di pietà, ma prega senza sosta, in dialogo semplice e cordiale con il Cristo vivo, con il Padre che sente vicino, con Maria che è suo aiuto. In tal modo può essere contemplativo nell'azione, e realizzare come Don Bosco l'unione con Dio » (68).

Si verifica così la proiezione della liturgia nella vita, auspicata dalla Costituzione Apostolica *Laudis Canticum* quando dice: « Se la preghiera dell'Ufficio divino diviene veramente una preghiera

(68) *Cost.*, art. 48.

personale, più evidenti appariranno anche quei legami che uniscono insieme la liturgia e tutta la vita cristiana. L'intera vita dei fedeli, infatti, attraverso le singole ore del giorno e della notte, è quasi una *leiturgia*, mediante la quale essi si dedicano al ministero di amore verso Dio e verso gli uomini, aderendo all'azione di Cristo che, con la sua vita tra noi e con l'offerta di se stesso, ha santificato la vita di tutti gli uomini » (69).

In questo concetto di « liturgia della vita » vediamo ritratto Don Bosco, che nella sua vita realizzò la sintesi di contemplazione e azione, e che non considerò il lavoro apostolico in sé come *alienante*, ma come « esercizio di carità » e quindi come mezzo efficace di santità per i suoi figli.

In questa prospettiva dobbiamo vedere l'insistenza di Don Bosco per il *lavoro* assunto a caratteristica e ideale della sua Congregazione.

La preghiera implicita del lavoro

Già nel 1869 Pio IX aveva detto a Don Bosco: « Io stimo che sia in condizione migliore una Casa religiosa dove si prega poco ma si lavora molto, di un'altra nella quale si *facciano molte preghiere* e si *lavori niente o poco* » (70).

Nella prima relazione alla Santa Sede sullo stato della Congregazione, nel 1879, Don Bosco constatava: « Il lavoro supera le forze e il numero degli individui; ma niuno si sgomenta, e *pare che la fatica sia un secondo nutrimento* dopo l'alimento materiale » (71).

Don Bosco riponeva l'ideale della Congregazione in questo *lavoro senza posa, fatto per obbedienza*. Nel 1875, parlando ai direttori, dopo aver constatato che « il lavoro è immenso e si lavora proprio di cuore », e detto che visitando le case « più ancora che il lavoro gli piacque vedere lo spirito con cui si lavora », aggiunge:

(69) *Laudis Canticum*, n. 8.

(70) *M.B.*, 9, 566.

(71) *Ibid.*, 14, 218.

« *Mi pare proprio messo in atto l'ideale che della Congregazione io mi ero fatto*. Poiché oltre al molto lavoro che si fa, c'è lo spirito di obbedienza e d'indifferenza che accompagna ogni atto » (72).

Una delle sue ultime raccomandazioni a Mons. Cagliari, che nella notte del 24 dicembre 1887 scendeva per celebrare la Messa di mezzanotte, fu: « Raccomando di dire a tutti i Salesiani che *lavorino con zelo e ardore. Lavoro! Lavoro! Adoperatevi sempre indefessamente a salvare anime!* » (73).

Ho voluto abbondare in queste citazioni per sottolineare il posto del lavoro nella nostra vita, e ricordare che per i Salesiani non è questione di fare una « vita tranquilla e raccolta di preghiera », una specie di alibi per non lavorare o per lavorare meno, né di vedere il lavoro in opposizione alla vita spirituale, come un nemico o come una realtà periferica senza connessione profonda con la vita spirituale.

Quanto dice il *Perfectae Caritatis* (74) sulla compenetrazione tra vita religiosa e vita apostolica, è per noi un principio — possiamo dirlo senza ombra di vanto — di famiglia, congeniale.

Ma, stando alla nostra esperienza, il pericolo oggi per noi salesiani non si trova in questa direzione. Se la dedizione al lavoro manca, non è per dedicarsi alla preghiera. Forse è più vera la tentazione contraria, quella di prescindere dalla preghiera.

Non sempre il lavoro è preghiera

Per effetto di certe dottrine malamente interpretate alle quali si aggiungono le altre difficoltà proprie della preghiera (accennate all'inizio della mia lettera) nonché la mole incombente di lavoro, può diventare acuta la tentazione di eliminare praticamente la preghiera esplicita, sotto la giustificazione che già la vita apostolica è di per sé una preghiera sufficiente, e che l'apostolo trova la sua santificazione per mezzo dell'azione.

(72) *Ibid.*, 11, 29.

(73) *Ibid.*, 17, 493.

(74) *Perfectae caritatis*, n. 8.

Se il lavoro è preghiera — si dice da qualcuno — allora perché fare dell'altra preghiera, che se non altro ruba un tempo che si potrebbe dedicare al lavoro? Dio non è reso più presente attraverso un servizio ai fratelli poveri, una dedizione alla causa degli oppressi, invece che con una preghiera, la quale — continua sempre qualcuno — si riduce in definitiva a un monologo senza risposta?

Secondo costoro, la vera liturgia cristiana consisterebbe nell'adempimento fattivo del precetto del servizio al fratello, e nell'amore vicendevole con i fratelli.

Riconosco che la composizione dell'eterna « tensione » tra lavoro e preghiera rappresenta — non nella teoria dove le somme quadrano facilmente, ma nella realtà quotidiana — un difficile problema. Ma volerlo risolvere eliminando senz'altro uno dei due poli di tensione, appoggiandosi su pseudoragioni teologiche disapprovate e smentite dal magistero, è un inganno esiziale. Ho accennato alle constatazioni fatte al riguardo nel Convegno dei Superiori Generali.

Dinanzi a questi atteggiamenti più o meno radicali, diciamo subito senza ambiguità che tale modo di pensare *non è nella linea salesiana*.

Non dobbiamo favorire una discontinuità tra lavoro e preghiera, come se si trattasse per noi, religiosi di vita attiva, di due realtà inconciliabili. Lo sappiamo bene che di per sé le vicende della vita quotidiana, del nostro lavoro, non dovrebbero costituire un ostacolo alla preghiera e una sorgente di distrazioni, ma incitamento e sollecitazione a essa. Non ci dovrebbero rendere più distratti ma più oranti, facendoci abbracciare nell'offerta e nella supplica a Dio tutto il mondo che ci passa tra le mani, cose e avvenimenti.

Nella pratica, però, il servizio ai fratelli purtroppo può facilmente farci perdere la necessaria dimensione verticale, l'aggancio verso l'alto, e trasformarsi in un piatto e sterile orizzontalismo.

Non basta qualsiasi attività, fatta in qualunque modo, perché ci sia preghiera. Ci vogliono delle condizioni. Potremmo dire, con una formula vecchia ma efficace, che la nostra azione deve avere

« purità di intenzione », dev'essere fatta cioè in corrispondenza alla volontà di Dio, nell'obbedienza quindi, e non di propria scelta e iniziativa, fuori o contro le esigenze e i bisogni della nostra missione, o contro la volontà della stessa comunità; e nella formula salesiana dev'essere « vivificata dall'unione con Dio », deve « procedere dall'intima unione con lui » (75).

Se manca l'aggancio diretto a Dio, il lavoro — anche se di indole apostolica — diventa sterile nelle nostre mani, e quindi causa di impoverimento spirituale. Non bastano le teorie teologiche per cambiare ciò che una lunga esperienza dimostra nella storia della Chiesa.

La caratteristica sobrietà nelle pratiche di pietà voluta da Don Bosco va quindi interpretata non come un minimismo rilassato, ma in riferimento al contesto. In questo caso, alla ricchissima e intensa atmosfera soprannaturale dell'Oratorio di Valdocco, sia come irradiazione della santità di Don Bosco, sia come risultante dell'ambiente di fervore che lui aveva creato tra i giovani, e nel quale Dio era indiscussamente il centro di tutto.

Il lavoro « alla Don Bosco » è mezzo di santità

Il lavoro, l'attività instancabile che Don Bosco volle per i suoi figli, è mezzo di santità, e non può essere concepito senza quella dimensione spirituale che tutto lo penetra e gli dà il vero senso e sapore apostolico.

I primi successori di Don Bosco, vissuti alla sua scuola di vita e impregnati del suo spirito, sono tutti concordi e non si stancano di ribadire questi principi che stanno alla radice della vocazione autenticamente salesiana.

Don Albera, a pochi mesi dalla sua nomina a Rettor Maggiore, indirizzava ai Salesiani una circolare *sullo spirito di pietà*: « Parlandovi con il cuore alla mano — egli scrive — vi confesso che non posso difendermi dal doloroso pensiero e dal timore che questa

(75) *Ibidem*.

vantata attività dei salesiani, questo zelo che finora sembrò inaccessibile a ogni scoraggiamento, questo caldo entusiasmo che fu fin qui sostenuto da continui felici successi, *abbiano a venir meno un giorno, ove non siano fecondati, purificati e santificati da una vera e soda pietà* » (76).

E Don Rinaldi, appena eletto Rettor Maggiore, si premurò di chiedere a Pio XI l'indulgenza del lavoro santificato, come « stimolo efficace che aiutasse (i Salesiani) a essere ogni giorno *più attivi*, e nel medesimo tempo *più uniti al Signore* » (77).

La trasformazione della vita in preghiera suppone quindi una solida unione con Dio. Solo allora la preghiera esplicita può, se si vuole, diminuire, perché il lavoro trasformato in preghiera viene da molto profondo, da dove l'anima si perde in Dio. Solo allora la preghiera diventa « una specie di riposante accordo di fondo, che si prolunga sullo sfondo della melodia caotica delle occupazioni quotidiane, e si fa sentire non appena subentra una breve pausa » (78).

Per noi rimane un vertice, un ideale verso il quale tendere, ma non ancora pienamente raggiunto; pertanto non ci deve servire di pretesto per privare la nostra anima di quel nutrimento solido che l'incontro con Dio può darle.

Siamo operatori del rinnovamento

Carissimi, giunto al termine di questa mia lettera, torno a un pensiero accennato all'inizio. In questo momento tutta la Congregazione si trova mobilitata per l'opera delicata, difficile e urgente del *rinnovamento*.

L'avvenire — non ce lo vogliamo nascondere — presenta interrogativi che fanno pensare. Molti confratelli dinanzi alla mole del lavoro da compiere si domandano da dove cominciare. Altri,

(76) D. PAOLO ALBERA, *op. cit.*, p. 29.

(77) D. FILIPPO RINALDI, *Lettera circolare*, in ACS 3 (1922), p. 16.

(78) U. V. BALTHASAR, *Punti fermi*, Milano, 1972, p. 205.

scoraggiati davanti a difficoltà di vario genere e ai limiti delle proprie possibilità, sembrano rassegnati ormai a rinunciare a ogni sforzo per uscire da certe situazioni, mantenendo alla meno peggio le posizioni senza più slancio né vitalità.

Dinanzi alla sfida che ci lancia la storia e questa nostra epoca, difficile ma promettente come una primavera che si prepara, vi invito ad ascoltare la voce di un altro successore di Don Bosco, proferita in circostanze non meno difficili delle nostre, alla fine della prima disastrosa guerra mondiale, tra distruzioni materiali e una sensibile diminuzione del personale — con numerose vocazioni perdute — e dinanzi a un orizzonte drammaticamente oscuro.

Don Albera allora così parlava ai Salesiani: « Saremmo uomini di poca fede se ci lasciassimo vincere dallo scoraggiamento. Mostre-remo di ignorare la storia della nostra Pia Società, se dinanzi alle difficoltà che sembrano volerci sbarrare il cammino ci arrestas- simo sfiduciati. Che ne direbbe dal cielo il nostro dolcissimo Padre, se ci ravvisasse fiacchi e scoraggiati per vederci meno numerosi nel coltivare quel campo che la Provvidenza ha assegnato alla nostra attività? Oh! ricordatevi che Don Bosco ci riconoscerà quali veri suoi figli solamente quando il nostro *coraggio* e la nostra *forza saranno pari alle difficoltà che dovremo superare*.

« E questo coraggio e questa energia che ci è necessaria, dobbiamo *attingerla prima di tutto nella pietà*. Se in ogni tempo mi parve *doveroso insistere, ora più che mai sento il dovere di inculcarlo* » (79).

Da comunità orante a comunità di fratelli

Carissimi, le difficoltà in cui ci troviamo non ci sono ignote e non le vogliamo sottovalutare. Ma sappiamo pure che gli interessi e i valori in gioco sono tali che ci impegnano con tutte le nostre energie, come singole persone, come superiori responsabili

(79) D. PAOLO ALBERA, *op. cit.*, p. 200.

ai vari livelli, come membri di una comunità che nelle sue varie dimensioni amiamo con tutte le fibre del nostro cuore. Si tratta infatti della famiglia (e quale famiglia!) che noi abbiamo scelto, che ci ha allevati e formati in ogni senso, e che oggi ha bisogno del nostro contributo perché si rinnovi e si rinfranchi, anzitutto nella fede e nella preghiera. E noi abbiamo la capacità e tutte le premesse per darlo.

C'è in Congregazione tanto sincero e fattivo amore per essa, ci sono tanti confratelli — tra i quali non pochi giovani — sotto ogni aspetto magnifici, laboriosi quanto umili, ricchi di fede e amanti sinceri del buon Dio: sono una forza viva e potente, che opera senza rumore ma efficacemente, per realizzare la missione lasciataci in eredità dal nostro Padre. Missione che tutti riconoscono attuale oggi più che mai — e ne sono prova le richieste di aiuto e collaborazione provenienti specie dai Paesi dove la gioventù è in espansione e ha urgente bisogno di chi educi, promuova, evangelizzi.

Quanti motivi abbiamo di guardare con fiducia al domani. A condizione che, come Don Bosco ci ha insegnato, ci rimbocchiamo le maniche, e ci impegniamo a essere attivi operatori anzitutto del fondamentale rinnovamento che condiziona qualsiasi altro rinnovamento: quello spirituale, personale e comunitario.

E' già trascorso un anno dalla conclusione del Capitolo Generale Speciale. In questo frattempo si sono svolti la massima parte dei Capitoli Ispettoriali. Bene! Il 1973 deve trovare ognuno di noi fervidamente intento a « operare, attuare, eseguire nell'ambito delle sue mansioni e responsabilità » (80).

In concreto, i Consigli Ispettoriali, quelli locali e le singole comunità, tenendo presenti le Costituzioni e i Regolamenti, alla luce delle deliberazioni e degli orientamenti del Capitolo Generale Speciale e di quello Ispettoriale, utilizzando idee e suggerimenti contenuti in questa mia lettera, studino praticamente e con metodo *modi-mezzi-tempi* perché di fatto ogni nostra comunità si trasformi

(80) *Atti CGS, Lettera di introduzione del Rettor Maggiore*, p. XXI-XXIII.

in quella vera comunità orante che diverrà per questo anche vera comunità fraterna.

La comunità fraterna è un elemento cardine, è un bisogno che sgorga dalla stessa natura della nostra vita e vocazione. Per questo tutti, giovani e meno giovani, pur con mentalità diverse, dobbiamo venirci incontro, superando anche certi stati d'animo, convinti che tutti abbiamo limiti o esuberanze, e tutti abbiamo bisogno di essere integrati. Un po' di umiltà e di realismo ci renderanno evidenti queste affermazioni, ci porteranno alle applicazioni pratiche (già facilitate del resto dalle deliberazioni e dai chiari orientamenti del CGS, sempre ispirati a quelli della Chiesa), e ci aiuteranno a guardare a Don Bosco in cui tutti dobbiamo ritrovarci.

Ma la comunità troverà il senso autentico e gioioso della fraternità solo nella vita di *fede e di preghiera*, specialmente nell'Eucaristia. Solo questo alimento della carità, cui attingeranno tutti i membri, renderà la comunità gioiosamente fraterna, e quindi apostolicamente feconda.

Ecco la via del rinnovamento, della rinascita, di cui noi dobbiamo e vogliamo essere con la nostra vita i fattivi e fervidi artefici. Ce lo conferma ancora una volta — con affermazioni perentorie — il Capitolo Generale Speciale: « Per operare il rinnovamento necessario, gli storici non bastano, né i teologi, né i politici, né gli organizzatori: sono necessari gli *uomini chiamati spirituali*, uomini di fede, sensibili alle cose di Dio e pronti all'obbedienza coraggiosa, come lo fu il nostro Fonatore » (81).

Questa parole ammonitrici, e insieme incoraggianti, saranno raccolte — ne sono certo — da ognuno di voi con la decisa e generosa volontà di esserne i realizzatori.

Don Bosco benedica i vostri propositi.

Sac. LUIGI RICCERI
Rettor Maggiore

(81) *Atti CGS*, n. 18.

III. COMUNICAZIONI

1. La Strenna del Rettor Maggiore per il 1973

A tutti i membri della Famiglia Salesiana, e a quanti a essa sono a qualsiasi titolo vincolati.

Carissimi, la Strenna è una tradizione lasciataci dal nostro Padre: essa non ha un semplice valore sentimentale, non è un retorico slogan, ma viene a dare a tutti i membri della nostra famiglia un vero programma di azione e di vita che attuato ci unisce negli stessi intenti; e mentre è assai utile al singolo, riesce di non piccolo vantaggio alla comunità che — comunque articolata — si sente impegnata in uno sforzo unitario verso una meta che interessa la nostra comune vocazione.

Eccola nella sua concettosa brevità:

**« La Famiglia Salesiana ritrova la vitalità delle origini
impegnandosi a vivere un intenso CLIMA MISSIONARIO »**

L'attuale Strenna è suggerita e sollecitata anzitutto dal Capitolo Generale Speciale che — a ragione — ha indicato nella coscienza e nella animazione missionaria la strada obbligata per ogni vero rinnovamento sia dei singoli che delle comunità (noi diciamo: familiari, ecclesiali, religiose).

Ma la Strenna ha pure la sua ragione nel fatto che vuole prepararci seriamente e fattivamente ad una data che non solo ci ricorda un evento esaltante, ma in certo senso deve far rinascere e ricreare quel clima di generosa, austera e gioiosa dedizione che operò il miracolo delle prime missioni salesiane.

Nel 1975 infatti si compirà il primo Centenario delle Missioni salesiane. Mentre da noi si studiano i modi più atti a celebrare utilmente e adeguatamente la storica data, impegniamoci tutti — in Con-

gregazione e nella Famiglia tutta — a cambiare in moneta spicciola la Strenna.

Spiegazioni, sviluppi ed applicazioni pratiche della Strenna, adatte per le singole componenti della nostra famiglia, verranno presto date in modo che sia resa più facile la attuazione concreta della Strenna, che sento di darvi col cuore missionario del Beato Don Rua nel nome di Don Bosco.

Sac. LUIGI RICCERI

2. La beatificazione di Don Michele Rua

Trentamila appartenenti alla Famiglia Salesiana il 29 ottobre scorso hanno assistito nella Basilica di San Pietro in Roma al rito solenne della Beatificazione di Don Rua. Erano presenti 27 cardinali, più di 50 vescovi, il corpo diplomatico, molti parenti di Don Rua, e anche i due miracolati.

Ancora una volta il Papa ha avuto, nell'omelia, parole affettuose e di caldo incoraggiamento per i Salesiani. Al termine del rito il Consiglio Superiore ha reso omaggio al Papa offrendogli i suoi doni.

Nel pomeriggio all'Aula Magna del PAS romano si è tenuta la Commemorazione civile di Don Rua Beato. Oratore, applauditissimo, fu il senatore Giuseppe Alessi, Cooperatore Salesiano.

L'indomani 30 ottobre la Famiglia Salesiana ha reso omaggio a Don Rua nella Basilica di San Giovanni Bosco, con una concelebrazione presieduta dal Rettor Maggiore a cui hanno preso parte più di quattrocento sacerdoti. Le celebrazioni in Roma sono proseguite nei due giorni successivi.

Un altro triduo seguito dalla festa ha avuto luogo nei giorni 9-12 novembre a Torino, città natale di Don Rua. Vi hanno partecipato il Cardinale di Torino e le autorità civili, e per parte salesiana il Rettor Maggiore con diversi Superiori del Consiglio. Alle celebrazioni, organizzate dai salesiani di Valdocco, hanno aderito in modi diversi anche varie categorie di persone, come il clero diocesano, le religiose, i giovani, e associazioni di vario genere.

Dell'omelia tenuta dal Papa in San Pietro, diamo il testo integrale più avanti, nella sezione « Magistero pontificio ».

3. Nomina di Ispettori

Sono stati nominati Ispettori i confratelli:

Don GIOVANNI CANTINI per l'Ispettorìa Argentina di Bahía Blanca;

Don NICOLÒ LO GROÏ per l'Ispettorìa indiana di Calcutta (Nord);

Don ARGIMIRO MOURE per l'Ispettorìa argentina di La Plata;

Don MATTEO MULINGATHIL per l'Ispettorìa indiana di Gauhati (Nord-Est);

Don FRANCESCO TESSAROLO per l'Ispettorìa argentina di Rosario.

4. Solidarietà fraterna

a) Ispettorie dalle quali sono pervenute offerte

ITALIA

Lombarda	Lire	430.000
Novarese		6.700.000
Meridionale		756.000
Subalpina		5.647.500
Veneta San Marco		470.000

EUROPA

Da oltre cortina (applicazione di Messe)	Lire	364.000
--	------	---------

AMERICA

Bolivia	Lire	351.000
Stati Uniti Est		580.000

ASIA

Medio Oriente	Lire	58.500
---------------	------	--------

Totale somme pervenute dal 10 luglio al 12 dicembre 1972		<u>15.357.000</u>
---	--	-------------------

Fondo cassa precedente		2.467.154
------------------------	--	-----------

Somma disponibile al 12 dicembre 1972		<u><u>17.824.154</u></u>
---------------------------------------	--	--------------------------

b) Distribuzione delle somme ricevute

EUROPA

Italia - Riesi, per il rifacimento del tetto della chiesa di San Giuseppe	Lire	1.000.000
Jugoslavia - Zagabria, per il personale in formazione		500.000
Ungheria, per un Breviario		37.700

ASIA

Corea - Seul, per la riparazione danni al fabbricato dello studentato		1.000.000
Filippine - Manila - Tondo, per il Centro Sociale dei figli dei baraccati		1.000.000
India - Shillong, Scuola Don Bosco, macchinario per la stamperia		1.000.000
India - Tezpur, al Vescovo per i suoi poveri		500.000
Medio Oriente, per i poveri rifugiati		500.000
Vietnam, per il personale in formazione		1.000.000

AMERICA

Antille, Rep. Dominicana, per riparazioni all'Aspirantato di Jarabacoa		1.500.000
Antille, Haiti-Port-au-Prince, pasti per i poveri		1.000.000
Bolivia, per i tre centri giovanili di El Alto, Santa Cruz, La Villas		3.000.000
Brasile, Rio Negro, spese per 4 missionari laici		1.000.000
Ecuador-Cuenca, per un gruppo elettrogeno al Collegio agronomico		1.000.000
Paraguay, per sfamare gli indigeni della Colonia Comandante Peralta		500.000

Totale somme assegnate dal 10 luglio al 12 dicembre 1972		<u>14.537.000</u>
---	--	-------------------

Rimanenza in cassa		3.286.454
--------------------	--	-----------

Totale		<u><u>17.824.154</u></u>
--------	--	--------------------------

c) *Movimento generale della Solidarietà Fraterna*

al 12 dicembre 1972:

Somme pervenute:	Lire 170.074.999
Somme assegnate	166.788.545
	<hr/>
Rimanenza in cassa	3.286.454
	<hr/> <hr/>

Nota bene. Nella precedente relazione sulla Solidarietà Fraterna (Atti, n. 267) erroneamente venne attribuita all'Ispettorato di New Rochelle (Stati Uniti) l'offerta globale di lire 1.171.480.

Ecco invece l'esatta provenienza: dall'Ispettorato di San Francisco, lire 815.480; dall'Ispettorato di New Rochelle, lire 356.000.

d) *Avvertenza*

Le offerte per la Solidarietà Fraterna siano inviate sempre al Rettor Maggiore.

Nel caso in cui per giuste ragioni (distanza, cambio di valuta, ecc.) si ritenesse opportuno inviare le somme direttamente ai destinatari, si dia ugualmente tempestiva notizia alla Direzione Generale, per le opportune annotazioni.

5. **Con una « Settimana di spiritualità » s'inaugura il Salesianum**

Volgono al termine i lavori per il « Centro di Spiritualità e Studi » che col nome di « Salesianum » viene istituito in Roma presso la Casa Generalizia. Questo centro, affidato a Don Pietro Schinetti in qualità di coordinatore responsabile, viene inaugurato il 21-27 gennaio 1973 con un'iniziativa organizzata dal Dicastero della Formazione Salesiana: una « Settimana di spiritualità salesiana » a cui prendono parte un centinaio di rappresentanti dei vari rami della Famiglia Salesiana.

Nella « Settimana » viene affrontato il tema: « La Famiglia Salesiana riflette sulla sua vocazione nella Chiesa, di oggi ». Tra i conferenzieri figurano padre Jean Beyer dell'Università Gregoriana, Dom Adrien Nocent dell'Ateneo Sant'Anselmo, i salesiani Don Paolo Natali,

Don Pietro Braido, Don Pietro Stella, Don Giuseppe Aubry e, nella giornata conclusiva, il Card. Garrone.

6. **Richiesta di fonti per due volumi**a) *Per un Epistolario di Don Rua*

Come omaggio al nuovo Beato, e come strumento valido ed efficace per promuovere una maggior conoscenza dello spirito salesiano, si pensa di pubblicare una raccolta completa delle lettere di Don Rua. Il Rettor Maggiore chiede, a questo fine, la collaborazione di tutti i membri della Famiglia Salesiana, specialmente degli Ispettori e Direttori, delle Ispettrici e Direttrici delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dei Delegati e Decurioni dei Cooperatori, degli Exallievi.

Quanti abbiano lettere e documenti di Don Rua o siano a conoscenza dell'esistenza di tali documenti presso altre persone o enti, sono vivamente pregati di inviare copia fotostatica o di darne opportuna segnalazione al Rettor Maggiore, che ringrazia sin d'ora quanti risponderanno a questo invito.

b) *Per una biografia di mons. Marcelino Olaechea*

L'eccezionale figura di questo vescovo salesiano di Spagna, deceduto nell'ottobre scorso, merita di essere ricordata con una biografia.

A tutti coloro che hanno conosciuto mons. Olaechea l'invito a fornire testimonianze e documentazioni in loro possesso.

Il materiale va inoltrato a:

Pe. Ricardo Nàcher
Colegio San Juan Bosco
Camino de la Fuente San Luis 135
Valencia 13 (Spagna)

7. **Emendamenti all'edizione inglese delle Costituzioni e Regolamenti**

All'edizione in stampa in lingua inglese delle Costituzioni e dei Regolamenti vanno apportati questi emendamenti.

Costituzioni, art. 39. In continuazione del testo attuale, va aggiunto il seguente capoverso:

“In our family atmosphere such a community becomes a living experience of the Church and a demonstration of God’s purpose for us”.

Regolamenti, art. 131. Nella frase: “shall ask the perpetually professed members” va soppressa la parola “perpetually”. Il testo emendato risulta quindi: “shall ask the professed members”.

Regolamenti, art. 168. Nella penultima riga dell’articolo, invece di “assembly of the members” si deve leggere “local community assembly”.

8. I Notiziari Ispettoriali

Quasi tutte le Ispettorie, accogliendo la sollecitazione del Capitolo Generale Speciale a intensificare lo scambio di informazioni a livello di Confratelli, hanno provveduto alla pubblicazione di Notiziari Ispettoriali. Molti di questi Notiziari vengono inviati con regolarità alla Casa Generalizia.

Si fa ora invito a tutti di inviarne almeno due copie: una al Rettor Maggiore e una anche all’Ufficio Stampa Salesiano. Questo Ufficio ha infatti il compito di rimettere in circolo le notizie più importanti della Congregazione; inoltre intende avviare uno studio sulle scelte pratiche operate dai Confratelli nel redigere i Notiziari stessi (loro impostazione, contenuti, tipo di stampa, ecc.).

Dalla raccolta di questi dati, e dalla riflessione su di essi, sarà possibile ricavare osservazioni e consigli di utilità per tutti.

9. Raccolta dei dati per le Statistiche Salesiane

La Segreteria Generale, come ogni anno, sta raccogliendo i dati per compilare le Statistiche Salesiane relative al 1971 e al 1972. Da molte Ispettorie sono già pervenuti. La Segreteria Generale sollecita i Segretari Ispettoriali che non l’avessero fatto ancora, di inviarli al più presto.

IV. ATTIVITA’ DEL CONSIGLIO SUPERIORE E INIZIATIVE DI INTERESSE GENERALE

1. Le riunioni del Consiglio Superiore

Rientrati ai primi di ottobre i Superiori Regionali dal lungo viaggio nelle loro Ispettorie, il Consiglio Superiore si è trovato di fronte a un vasto lavoro da svolgere. In primo luogo, i Superiori Regionali hanno presentato in Consiglio una dettagliata relazione sulle loro visite ai Confratelli, segnalando i problemi incontrati e formulando proposte concrete per aiutare le Ispettorie a superare le difficoltà del momento.

Intanto era pure avviato lo studio della « pianificazione generale delle attività » da svolgere nei prossimi anni, e venivano nominati alcuni nuovi Ispettori. Ma soprattutto il Consiglio Superiore si è impegnato nell’esame delle Deliberazioni dei CIS. Quest’ultimo lavoro risulta complesso, lungo, delicato e importante. Si tratta di verificare se i contenuti delle Deliberazioni sono in armonia con le Costituzioni e Regolamenti, e con il dettato del Capitolo Generale Speciale.

Ciascun Dicastero (Formazione, Pastorale Giovanile, Pastorale degli Adulti e Missioni) compie la lettura delle Deliberazioni per intero, con l’attenzione rivolta soprattutto ai settori di propria competenza. Le eventuali osservazioni emergenti dalla lettura vengono poi presentate al Superiore della Regione da cui provengono le Deliberazioni; egli aggiunge le proprie osservazioni, e le sottopone allo studio del Consiglio Superiore. Quindi il Consiglio decide sull’approvazione delle Deliberazioni stesse, e sugli eventuali punti che andranno rettificati.

Le decisioni del Consiglio vengono poi portate a conoscenza dell’Ispettore interessato. Egli allora convocherà il suo Consiglio Ispettoriale, al quale spetterà il compito di apportare gli emendamenti necessari. E finalmente le Deliberazioni del CIS saranno pronte per la pubblicazione e promulgazione ufficiale.

Al momento di andare in macchina risultano già inviati agli Ispettori i documenti contenenti le approvazioni e i rilievi del Consiglio Superiore sui CIS, delle seguenti Ispettorie: Subalpina, Adriatica, Ligure-Toscana, Lombardo-Emiliana, Meridionale, Novarese, Romano-Sarda, Sicula, Veneta Ovest, Barcelona, Bilbao, Cordoba (Spagna), Leon, Madrid, Siviglia, Lisbona, Parigi, Belgio Sud, Zagabria, Tokio, Bombay, Calcutta, Madras, Antille, Centro America, Caracas, Belo Horizonte, La Plata.

2. Il lavoro dei Dicasteri

I Dicasteri del Consiglio Superiore sono al lavoro nei vari settori.

Il Dicastero delle MISSIONI, in previsione del « Centenario delle Missioni Salesiane » che cadrà nel prossimo 1975, tiene nei mesi di gennaio alcune riunioni di esperti per programmare adeguate iniziative.

Quello della FORMAZIONE ha organizzato — come detto in precedenza — una « Settimana di Spiritualità Salesiana » prevista alla fine di gennaio presso il « Salesianum » annesso alla Casa Generalizia.

Lo stesso Dicastero ha avviato a buon punto la preparazione di un documento sulla « Formazione permanente »; ha pure riunito i Biblisti salesiani d'Italia; ha collaborato con un gruppo di liturgisti a preparare un « paradigma della preghiera salesiana » che contiene orientamenti generali da proporre alle Ispettorie italiane; ha pure organizzato riunioni per Confratelli Coadiutori.

Il Dicastero PASTORALE DEGLI ADULTI è stato a lungo impegnato nell'organizzare le celebrazioni in onore di Don Rua Beato, e sta presenziando ora a numerose riunioni organizzate che si tengono nei settori dei Cooperatori, Exallievi, Volontarie di Don Bosco, ecc.

Ha inoltre allo studio alcuni problemi riguardanti la stampa e l'informazione nella Congregazione, come il coordinamento delle Case Editrici salesiane, il potenziamento dei « Bollettini Salesiani » che sotto nomi diversi si pubblicano in più di venti edizioni, la preparazione di un notiziario di collegamento tra i Salesiani auspicato dal Capitolo Generale Speciale.

3. Incontri con la Famiglia Salesiana

Oltre all'intenso lavoro in sede, molti Superiori hanno trovato modo di incontrarsi in particolari occasioni con la Famiglia Salesiana e di svolgere altre attività.

Il RETTOR MAGGIORE con il suo Consiglio ha presenziato a Torino alle celebrazioni per la Beatificazione di Don Rua, e in Roma alla chiusura del Centenario delle Figlie di Maria Ausiliatrice, celebrato l'8 dicembre: ci fu una messa concelebrata presieduta dal Card. Garrone, e una commemorazione tenuta dal Ministro Italiano dell'Educazione, Luigi Scalfaro.

Il Rettor Maggiore inoltre è stato assorbito da diverse riunioni indette dalla « Sacra Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari »: prima ha partecipato alla « congregazione plenaria » della stessa « Sacra Congregazione » (di cui è membro con altri due Superiori Generali); poi, sempre come membro di detta Sacra Congregazione è intervenuto al Congresso internazionale delle « Conferenze dei Superiori maggiori religiosi »; infine ha preso parte a un convegno di studio sulla preghiera, indetto appositamente per i Superiori Generali (erano presenti in più di 70, e tra i relatori figuravano padre Loew e padre Haering).

A Roma il Rettor Maggiore con Don Raineri e Don Fiora è intervenuto anche a un doppio Convegno di Cooperatori italiani (i Giovani Cooperatori e gli Adulti): un convegno che ha visto pure la singolare partecipazione — forse per la prima volta, in un clima che si potrebbe definire di « ecumenismo domestico » — delle Figlie di Maria Ausiliatrice (per le quali erano presenti diverse Delegate dei Cooperatori, insieme con la Superiora Madre Ersilia Canta) e anche di alcune Volontarie di Don Bosco.

Il Consigliere per le Missioni DON TOHILL tra il 9 e il 12 novembre si è trovato a Lyon in Francia, per rappresentare la Congregazione alla Conferenza Internazionale delle Pontificie Opere Missionarie in occasione del 150° della « Propaganda Fide ».

Subito dopo, dal 14 al 30 novembre Don Tohill ha rappresentato il Rettor Maggiore in India, in occasione delle celebrazioni per il 50° della Missione Salesiana in Assam. Oltre che Shillong, luogo delle

celebrazioni, ha visitato i salesiani di Gauhati, Calcutta, Krishnagar e Bombay.

DON RAINERI si è recato due volte in Spagna per presenziare a convegni regionali dei Cooperatori, e ha partecipato a diverse riunioni in Roma nell'ambito della Pastorale degli Adulti.

DON FIORA, Consigliere per l'Italia, ha presenziato in Roma a un incontro di Direttori degli Studentati Teologici promosso dal Dicastero della Formazione, per gettare un rapido sguardo d'insieme sui problemi degli Studentati stessi. In Milano ha partecipato a un incontro degli Economi Ispettoriali, quindi a Torino alla riunione annuale della Consegil (che si interessa dei giovani lavoratori).

DON VECCHI è tornato in America Latina, dove ha presenziato al CIS dell'Ispettorato argentina di Cordoba, e sulla via del rientro si è fermato a San Paolo in Brasile per ascoltare i Confratelli su alcuni problemi locali.

Questa rassegna — largamente incompleta — di incontri, analisi di problemi e programmazioni a vari livelli, sta a indicare l'impegno che da ogni parte viene messo nel voler rendere sempre più operanti le indicazioni del rinnovamento conciliare e capitolare della Congregazione.

1. Dalla « Lettera del Rettor Maggiore alla Famiglia Salesiana »

La « Lettera del Rettor Maggiore alla Famiglia salesiana » — che viene pubblicata per intero dal « Bollettino Salesiano » italiano e è ripresa in questi giorni da varie altre riviste salesiane — comprende, oltre alla « Strenna per l'anno 1973 » (presentata in questo fascicolo nelle Comunicazioni), questi due altri passaggi di comune interesse.

a) LE NUOVE OPERE DEL 1972

In merito alle nuove opere nate nel 1972, mi sembra importante una messa a punto.

Il Capitolo Generale Speciale ha ordinato che in tutta la Congregazione si proceda a una coraggiosa e approfondita verifica di tutte le opere esistenti, e questo ai fini del rinnovamento della Congregazione, come è inteso nelle sue molte implicanze dallo stesso Capitolo, e per assicurare la loro validità alla luce non solo delle deliberazioni capitolari, ma delle mutate situazioni sociali. Tale verifica va sotto il nome di « Ridimensionamento delle opere ».

Si comprende facilmente che questa vasta e complessa operazione importa anzitutto una pausa in nuove opere, in attesa che sia definita la funzione di molte di esse, anche in relazione alla disponibilità di personale e alla sua necessaria qualificazione nei vari settori della nostra missione.

In questo momento tale qualificazione è della massima importanza, è quindi di interesse prioritario. Debbo però aggiungere che, malgrado quanto ho detto, qualche opera nuova nella linea indicata dal Capitolo Generale è sorta nel 1972, mentre qua e là nel mondo, proprio come primo effetto del ridimensionamento, varie opere sono pure cessate.

Attività nuove, in linea col Capitolo Generale Speciale

Mi sembra giusto sottolineare come queste nuove attività vogliano rispondere in linea di massima agli orientamenti del Capitolo Generale a proposito di priorità e preferenza nell'attuare la nostra missione.

Qualche esempio prima di presentare l'elenco.

A Roma, accanto alla nuova sede della nostra Direzione generale che ha iniziato il suo funzionamento dal giugno scorso, è sorto un Centro di Spiritualità e Cultura: il « Salesianum ». Esso, fornito di moderne attrezzature e con possibilità di ospitare 150 persone, offre ogni comodità per convegni, congressi, corsi di studio, ritiri, non solo alla nostra Famiglia, ma a quanti nella linea a cui si ispira l'opera di Don Bosco, vogliono sviluppare iniziative e attività spirituali o culturali. Il Centro inaugurerà la sua vita verso la fine di gennaio con un Corso di Spiritualità Salesiana dedicato a membri della grande Famiglia di Don Bosco.

La nostra Ispettorìa di Madrid, entrando per la prima volta nello Stato della Guinea, ha dato inizio in quel Paese a un'attività di assistenza e di promozione destinata ad allargarsi quale azione evangelizzatrice: vi lavorano già sei salesiani.

In Brasile si è iniziata un'azione a largo raggio, specialmente in zone periferiche e depresse, con centri di alfabetizzazione e di qualificazione professionale (Brasilia, Belo Horizonte, Jaciguà, Campo Grande).

In India abbiamo aperto due nuovi centri missionari nell'Ispettorìa di Madras (Polur, Tiruvannamalai).

Le realizzazioni dei Salesiani

Ma ecco l'elenco delle realizzazioni che con la vostra preziosa collaborazione abbiamo potuto attuare.

AMERICA. *Argentina* — Funes (Santa Fé): Scuola Media di orientamento apostolico.

Brasile — Belo Horizonte: Parrocchia, Centro Giovanile, Centro di alfabetizzazione per adulti, Scuole di arti e mestieri;

Brasilia: Parrocchia, Scuole elementari, Centro di alfabetizzazione per adulti;

Jaciguà: Parrocchia, Centro di alfabetizzazione per adulti;

Campo Grande: Parrocchia, Opere Sociali Paolo VI.

Venezuela — Caracas-Boleita: Parrocchia, Centro di Pastorale Giovanile.

Ecuador — Zumbagua: Parrocchia, opere per promozione umana e cristiana di indigeni.

ASIA. *India* — Polur: Parrocchia, missione, oratorio;
Tiruvannamalai: Parrocchia, missione.

AFRICA. *Guinea Equatoriale* — Bata: Scuola elementare per interni ed esterni.

EUROPA. *Belgio* — Eeklo: Centro di assistenza giovanile.

Scozia — Glasgow: Pensionato per giovani.

Polonia — Parrocchia e Centro di catechesi e doposcuola a Trzebnice, Milkowice, Grabowno Wielkie, Chocianowiec, Pakoslawsko.

Le realizzazioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice

Anche le Figlie di Maria Ausiliatrice — specialmente come concreta celebrazione del loro Centenario — hanno dato il via, un po' in tutti i continenti, a numerose opere in zone particolarmente bisognose: alcune di esse sono del tutto nuove, altre sono il frutto di uno sviluppo di opere preesistenti che si sono aperte ad attività di assistenza e di promozione sociale.

EUROPA. *Italia* — Alessandria, nella Parrocchia periferica di San Giuseppe Operaio, Scuola Materna, Centro Giovanile quotidiano, Catechismi ed opere parrocchiali per la popolazione formata da immigrati;

Belluno: Opere sociali e di evangelizzazione in zona periferica;

Clivio (Varese): Corsi di qualificazione professionale, attività del tempo libero.

Irlanda — Maynooth (Kildare): Pensionato per studenti universitarie.

AMERICA. *Brasile* — Araràs (São Paulo): in un quartiere poverissimo, scuola elementare, Alfabetizzazione per adulti, Catechesi, Visita alle famiglie e piccolo ambulatorio;

Rio de Janeiro: Opere di promozione sociale, Catechismi parrocchiali.

Colombia — S. Juan de Arama, nella Prefettura Apostolica dell'Ariari: Opere parrocchiali e catechesi.

Messico — Villaflores (Chiapas): Scuole parrocchiali ed attività di evangelizzazione.

Stati Uniti — Philadelphia: Scuole elementari e attività varie, Catechesi.

ASIA. *Giappone* — Oita: Scuola materna, Catechismi, Visita alle famiglie.

Korea — Pensionato per giovani operaie.

b) LA CRISI DELLE VOCAZIONI

Per la confidenza che dobbiamo avere quanti ci sentiamo appartenenti alla Famiglia salesiana, desidero mettervi a parte di una grande pena che mi affligge, e che è motivo di serie preoccupazioni: si tratta della crisi delle vocazioni.

Ne avrete sentito parlare, forse, come di un fenomeno che tocca la Chiesa in genere e gli Istituti Religiosi. E' vero. Ma debbo dirvi che anche noi, sia Salesiani che Figlie di Maria Ausiliatrice, ne siamo colpiti se pure in misura diversa. Non viviamo in una campana di vetro, e i fenomeni mondiali non possono lasciarci indenni.

Voi comprendete che se, da una parte, coloro che sono nel periodo di prova non reggono a essa e devono ritirarsi, e d'altra parte diminuiscono le nuove leve necessarie per supplire chi cade sulla breccia, chi si ammala o chi comunque vien meno, le nostre Congregazioni vengono a trovarsi in uno stato che per tanti aspetti è seriamente critico, con le conseguenze facilmente immaginabili.

Certo, io non sono per uno sviluppo quantitativo di vocazioni a ogni costo, e sono più che mai convinto che il vero e primo progresso e sviluppo sta nella qualità delle vocazioni, ma è ugualmente certo che se non si possono riempire in misura adeguata i vuoti che naturalmente man mano si creano, è difficile un progresso nella qualità; e non si vede come si possano mandare avanti tante opere.

Il problema è grave e complesso, ed è evidente che non si può analizzare in questa sede. Ma è assolutamente vitale; per questo bisognerà ritornarci su di proposito: la Famiglia tutta vi è interessata. Per ora mi contento di avervi messo a parte della preoccupazione

che le nostre Congregazioni hanno; questo mi pare che per ora possa bastare, perchè voi vi interessiate già al problema: i modi e i mezzi di questo vostro interessamento sono tanti.

E' necessario che il problema delle vocazioni sia vissuto e portato avanti da tutti, non tanto con sterili lamenti o con belle parole, quanto con i fatti e specialmente con la vita nostra coerente e attiva nella letizia salesiana.

2. Sulla Solidarietà Fraterna

Testo della comunicazione fatta dal Consigliere per le Missioni agli Ispettori Salesiani, in data 13 novembre 1972.

Cari Ispettori, in questi giorni il Rettor Maggior ha approvato un piano di aiuto a quattordici opere, come apparirà nell'ottava distribuzione dei fondi della Solidarietà. Ci rimane ancora in cassa solo qualche lira, ma l'esigua rimanenza non ci preoccupa, poichè abbiamo constatato che non poche Ispettorie si distinguono non solo per generosità ma anche per continuità e regolarità. E ci sono anche Ispettorie lontane e poverissime che ricevendo l'aiuto fraterno sanno anche trovare il modo di donare ad altri.

In questo mese di novembre stanno arrivando a destinazione gli ultimi dei 24 confratelli volontari missionari. Provenienti da 5 diverse nazioni, sono stati distribuiti tra 14 Ispettorie missionarie, in 12 paesi diversi, su tre continenti.

Ecco i benefici risultati della nostra Solidarietà: un aiuto espresso in termini economici, e un altro ancor più vivo, i missionari che partono.

Permettetemi di ricordare la natura di questo nostro dovere di giustizia e di carità fraterna. Il denaro che si invia per la « Solidarietà » deve essere un frutto che proviene da ciascuno di noi come persone e come comunità. Le offerte dei benefattori, le raccolte varie, sono un'altra cosa. « Dalla nostra povertà vissuta più generosamente, da una amministrazione più oculata e attenta, da una economia intelligente e saggia e — perchè no? — da certe rinunce a non poche cose superflue e forse inopportune, dovranno venire i frutti completi

della solidarietà verso i fratelli e verso tante nostre opere bisognose » (ACS 256, p. 664).

Finora 127 volte le nostre comunità ispettoriali hanno risposto, con generosità, al dovere di fraterna carità, mandando per la Solidarietà, complessivamente, quasi 170 milioni di lire. Con questa somma il Rettor Maggiore ha potuto offrire aiuto ai bisognosi, salesiani e non salesiani, ben 148 volte. Dietro a ogni offerta c'è la storia commovente ed edificante di privazioni, sacrifici e rinunce; e dietro ad ogni sussidio c'è un po' di sollievo, un incrementato lavoro apostolico nel grande oceano dei poveri.

Cari Ispettori, vorrei rivolgere a mezzo vostro un accorato appello a tutte le nostre comunità, affinché continuino — con generosità e regolarità — a dare prova concreta della loro fraternità religiosa e della loro preoccupazione per la « sconcertante diversità » economica e sociale che vediamo in tante parti.

A questo fine ogni comunità programmi seriamente e concretamente i modi più efficaci di contribuire alla solidarietà, in particolare nel prossimo Avvento e nella Quaresima, occasioni particolarmente adatte per attuare la nostra carità verso i fratelli bisognosi.

A nome di tutti i missionari salesiani e non salesiani che hanno beneficiato della vostra carità, a nome pure del Rettor Maggiore e mio personale, porgo vivi ringraziamenti, con l'assicurazione di un ricordo particolare nella Santa Messa.

Sac. BERNARDO TOHILL

1. « Benediciamo il Signore! Ecco: Don Rua è Beato! »

Omelia tenuta da Paolo VI il 29 ottobre nella Basilica di San Pietro, durante la cerimonia di Beatificazione di Don Michele Rua (dall'Osservatore Romano del 30 ottobre 1972).

Venerabili Fratelli e Figli carissimi, benediciamo il Signore! Ecco: Don Rua è stato ora da noi dichiarato « beato »!

Ancora una volta un prodigio è compiuto: sopra la folla della umanità, sollevato dalle braccia della Chiesa, quest'uomo, invaso da una levitazione che la grazia accolta e secondata da un cuore eroicamente fedele ha reso possibile, emerge ad un livello superiore e luminoso, e fa convergere a sé l'ammirazione e il culto, consentiti per quei fratelli che, passati all'altra vita, hanno ormai raggiunta la beatitudine del regno dei cieli.

Un esile e consunto profilo di prete, tutto mitezza e bontà, tutto dovere e sacrificio, si delinea sull'orizzonte della storia, e vi resterà ormai per sempre: è Don Michele Rua, « beato »!

Siete contenti? Superfluo chiederlo alla triplice Famiglia Salesiana, che qui e nel mondo esulta con noi, e che trasfonde la sua gioia in tutta la Chiesa. Dovunque sono i Figli di Don Bosco, oggi è festa. Ed è festa specialmente per la Chiesa di Torino, patria terrena del nuovo Beato, la quale vede inserita nella schiera possiamo dire moderna dei suoi eletti una nuova figura sacerdotale, che ne documenta le virtù della stirpe civile e cristiana, e che certo ne promette altra futura fecondità.

Don Rua, « beato ». Noi non ne tratteremo ora il profilo biografico, nè faremo il suo panegirico. La sua storia è ormai a tutti ben nota. Non sono certamente i bravi Salesiani, che lasciano mancare la celebrità ai loro eroi; ed è questo doveroso omaggio alle loro virtù che, rendendoli popolari, estende il raggio del loro esempio e ne moltiplica la benefica efficacia; crea l'epopea, per l'edificazione del nostro tempo.

E poi, in questo momento nel quale la commozione gaudiosa riempie i nostri animi, preferiamo piuttosto meditare che ascoltare. Ebbene meditiamo, un istante, sopra l'aspetto che lo definisce, e che con un solo sguardo ce lo dice tutto, ce lo fa capire.

Figlio, discepolo, imitatore

Chi è Don Rua?

E' il primo successore di Don Bosco, il Santo Fondatore dei Salesiani. E perchè adesso Don Rua è beatificato, cioè glorificato? È beatificato e glorificato appunto perchè suo successore, cioè continuatore: figlio, discepolo, imitatore; il quale ha fatto — con altri, ben si sa, ma primo fra essi — dell'esempio del Santo una scuola, della sua opera personale un'istituzione estesa, si può dire, su tutta la terra; della sua vita una storia, della sua regola uno spirito, della sua santità un tipo, un modello; ha fatto della sorgente, una corrente, un fiume.

Ricordate la parabola del Vangelo: « il regno dei cieli è simile a grano di senapa, che un uomo prende e semina nel suo campo; esso è tra i piccoli di tutti i semi, ma quando è cresciuto è tra i più grandi di tutti gli erbaggi e diventa pianta, tanto che gli uccelli del cielo vengono a riposarsi tra i suoi rami » (Mt. 13, 31-32). La prodigiosa fecondità della Famiglia Salesiana, uno dei maggiori e più significativi fenomeni della perenne vitalità della Chiesa nel secolo scorso e nel nostro, ha avuto in Don Bosco l'origine, in Don Rua la continuità. E' stato questo suo seguace, che fin dagli umili inizi di Valdocco, ha servito l'opera Salesiana nella sua virtualità espansiva, ha capito la felicità della formula, l'ha sviluppata con coerenza testuale, ma con sempre geniale novità. Don Rua è stato il fedelissimo, perciò il più umile ed insieme il più valoroso dei figli di Don Bosco.

Questo è ormai notissimo; non faremo citazioni, che la documentazione della vita del nuovo Beato offre con esuberante abbondanza; ma faremo una sola riflessione, che noi crediamo, oggi specialmente, molto importante; essa riguarda uno dei valori più discussi, in bene ed in male, della cultura moderna, vogliamo dire della tradizione. Don Rua ha inaugurato una tradizione.

La tradizione che trova cultori e ammiratori nel campo della cultura umanistica, la storia, per esempio, il divenire filosofico, non è

invece in onore nel campo operativo, dove piuttosto la rottura della tradizione, — la rivoluzione, il rinnovamento precipitoso, l'originalità sempre sofferente dell'altrui scuola, l'indipendenza del passato, la liberazione di ogni vincolo, — sembra diventata la norma della modernità, la condizione del progresso.

Non contestiamo ciò che vi è di salutare e di inevitabile in questo atteggiamento della vita tesa in avanti, che avanza nel tempo, nella esperienza e nella conquista delle realtà circostanti; ma metteremo sull'avviso circa il pericolo e il danno del ripudio cieco dell'eredità che il passato, mediante una tradizione saggia e selettiva, trasmette alle nuove generazioni. Non tenendo nel debito conto questo processo di trasmissione, noi potremmo perdere il tesoro accumulato della civiltà, ed essere obbligati a riconoscerci regrediti, non progrediti, e a ricominciare da capo un'estenuante fatica. Potremmo perdere il tesoro della fede, che ha le sue radici umane in determinati momenti della storia che fu, per ritrovarci naufraghi nel pelago misterioso del tempo, senza più avere nè la nozione, nè la capacità del cammino da compiere.

Discorso immenso, ma che sorge alla prima pagina della pedagogia umana, e che ci avverte, se non altro, quale merito abbia ancora il culto della sapienza dei nostri vecchi, e per noi, figli della Chiesa, quale dovere e quale bisogno noi abbiamo di attingere dalla tradizione quella luce amica e perenne, che dal lontano e prossimo passato proietta i suoi raggi sul nostro progrediente sentiero.

Ma per noi il discorso, davanti a Don Rua, si fa semplice ed elementare, ma non per questo meno degno di considerazione.

Essere dei continuatori

Che cosa c'insegna Don Rua? Come ha egli potuto assorgere alla gloria del paradiso e all'esaltazione che oggi la Chiesa ne fa? Precisamente, come dicevamo, Don Rua c'insegna ad essere dei continuatori; cioè dei seguaci, degli alunni, dei maestri, se volete, purchè discepoli d'un superiore Maestro.

Amplifichiamo la lezione che da lui ci viene: egli insegna ai Salesiani a rimanere Salesiani, figli sempre fedeli del loro fondatore; e poi a tutti egli c'insegna la riverenza al magistero, che presiede al pensiero e alla economia della vita cristiana. Cristo stesso come Verbo procedente dal Padre, e come Messia esecutore e interprete della

rivelazione a lui relativa, ha detto di Sè: « la mia dottrina non è mia, ma è di Colui che mi ha mandato » (Jo. 7, 16).

La dignità del discepolo dipende dalla sapienza del Maestro. L'imitazione del discepolo non è più passività, nè servilità; è fermento, è perfezione (cfr. I Cor. 4,16). La capacità dell'allievo di sviluppare la propria personalità deriva infatti da quell'arte astrattiva, propria del precettore, la quale appunto si chiama educazione, arte che guida l'espansione logica, ma libera e originale, delle qualità virtuali dell'allievo. Vogliamo dire che le virtù, di cui Don Rua ci è modello e di cui la Chiesa ha fatto titolo per la sua beatificazione, sono ancora quelle evangeliche degli umili aderenti alla scuola profetica della santità; degli umili ai quali sono rivelati i misteri più alti della divinità e dell'umanità (cfr. Mt. 11, 25).

Questo poderoso operaio del Regno

Se davvero Don Rua si qualifica come il primo continuatore dell'esempio e della opera di Don Bosco, ci piacerà ripensarlo sempre e venerarlo in questo aspetto ascetico di umiltà e di dipendenza; ma noi non potremo mai dimenticare l'aspetto operativo di questo piccolo grande uomo, tanto più che noi, non alieni dalla mentalità del nostro tempo, incline a misurare la statura di un uomo dalla sua capacità di azione, avvertiamo d'aver davanti un atleta di attività apostolica, che, sempre sullo stampo di Don Bosco, ma con dimensioni proprie e crescenti, conferisce a Don Rua le proporzioni spirituali ed umane della grandezza. Infatti missione grande è la sua. I biografi e i critici della sua vita vi hanno riscontrato le virtù eroiche, che sono i requisiti che la Chiesa esige per l'esito positivo delle cause di beatificazione e di canonizzazione, e che suppongono e attestano una straordinaria abbondanza di grazia divina, prima e somma causa della santità.

La missione che fa grande Don Rua si gemina in due direzioni esteriori distinte, ma che nel cuore di questo poderoso operaio del regno di Dio s'intrecciano e si fondono, come di solito avviene nella forma dell'apostolato che la Provvidenza a lui assegnò: la Congregazione Salesiana e l'Oratorio, cioè le opere per la giovinezza, e quante altre fanno loro corona.

La multiforme opera salesiana

Qui il nostro elogio dovrebbe rivolgersi alla triplice Famiglia religiosa che da Don Bosco dapprima e poi da Don Rua, con lineare successione ebbe radice, quella dei Salesiani, quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice e quella dei Cooperatori Salesiani, ognuna delle quali ebbe meraviglioso sviluppo sotto l'impulso metodico e indefesso del nostro beato. Basti ricordare che nel ventennio del suo governo da 64 case salesiane fondate da Don Bosco durante la sua vita, esse crebbero fino a 341. Vengono alle labbra, in senso positivo, le parole della Bibbia: « Qui vi è il dito di Dio! » (Ex. 8, 19).

Glorificando Don Rua, noi rendiamo gloria al Signore, che ha voluto nella persona di lui, nella crescente schiera dei suoi Confratelli e nel rapido incremento dell'opera Salesiana manifestare la sua bontà e la sua potenza, capaci di suscitare anche nel nostro tempo l'inesausta e meravigliosa vitalità della Chiesa, e di offrire alla sua fatica apostolica i nuovi campi di lavoro pastorale, che l'impetuoso e disordinato sviluppo sociale ha aperto davanti alla civiltà cristiana. E salutiamo, festanti con loro di gaudio e di speranza, tutti i Figli di questa giovane famiglia Salesiana, che oggi sotto lo sguardo amico e paterno del loro nuovo Beato rinfrancano il loro passo sulla via erta e diritta dell'ormai collaudata tradizione di Don Bosco.

Poi le opere Salesiane si accendono davanti a noi illuminate dal Santo Fondatore e con novello splendore del Beato continuatore. E' a voi che guardiamo, giovani della grande scuola Salesiana! Vediamo riflesso nei vostri volti e splendente nei vostri occhi l'amore di cui Don Bosco e con lui Don Rua e tutti i loro Confratelli di ieri e di oggi, e certo di domani, vi ha fatto magnifico schermo. Quanto siete a noi cari, quanto siete per noi belli, quanto volentieri vi vediamo allegri, vivaci e moderni; voi siete giovani cresciuti e crescenti in cotesta multiforme e provvidenziale opera Salesiana!

Anche voi, giovani, oggi noi salutiamo

Come preme sul cuore la commozione delle straordinarie cose che il genio di carità di San Giovanni Bosco e del Beato Michele Rua e dei mille e mille loro seguaci ha saputo produrre per voi; per voi, specialmente, figli del popolo, per voi, se bisognosi di assistenza e di

aiuto, di istruzione e di educazione, di allenamento al lavoro e alla preghiera; per voi se figli della sventura, o confinati in terre lontane aspettate che venga vicino, con la sapiente pedagogia preventiva dell'amicizia, della bontà, della letizia, chi sappia giocare e dialogare con voi, chi vi faccia buoni e forti facendovi sereni e puri e bravi fedeli, chi vi scopra il senso e il dovere della vita, e vi insegni a trovare in Cristo l'armonia d'ogni cosa! Anche voi oggi noi salutiamo, e vorremmo tutti voi, alunni piccoli e grandi della gioconda studiosa e laboriosa plaestra Salesiana, e con voi tanti vostri coetanei delle città e delle campagne, voi delle scuole e dei campi sportivi, voi del lavoro e della sofferenza, e voi delle nostre aule di catechismo e delle nostre chiese, sì, vorremmo tutti un istante chiamarvi sull'«attenti», ed invitarvi a sollevare gli sguardi verso questo nuovo Beato Don Michele Rua, che vi ha tanto amati e che ora per mano nostra, la quale vuol essere quella di Cristo, a uno a uno, e tutti insieme vi benedice.

2. « Siate fedeli alla vostra vocazione religiosa »

I rappresentanti delle « Conferenze Nazionali dei Religiosi e delle Religiose » nello scorso autunno si sono riuniti a Roma per un incontro promosso dalla Sacra Congregazione per i Religiosi. Il 19 ottobre sono stati ricevuti dal Papa, e in quell'occasione Paolo VI ha rivolto loro un discorso in lingua francese di cui presentiamo in una nostra traduzione i passi salienti.

Non è il caso che, nel quadro di questo breve incontro, riprendiamo in esame l'insieme delle questioni poste sul tappeto del rinnovamento adattato della vita religiosa. Solo l'anno scorso vi abbiamo affidato, nella nostra Esortazione Apostolica « Evangelica testificatio », le nostre preoccupazioni e le nostre speranze a questo riguardo. Nel nome del Signore vi abbiamo indicato i criteri di discernimento capaci di guidarvi sul cammino esigente, ma quanto mai affascinante, d'una vita più evangelica. Vi preghiamo di tenere sott'occhio, e di meditare, questi diversi elementi della vita religiosa che abbiamo messo in luce, senza trascurarne alcuno.

Questa mattina vogliamo solo ravvivare in voi lo « spirito religioso » che deve segnare le vostre persone e le vostre comunità, come pure la vostra adesione positiva alla Chiesa.

Il mondo ha bisogno della vostra fedeltà

Sì, voi avete scelto di vivere la vostra vocazione battesimale nel quadro particolare della vita religiosa; o meglio, avete accettato di servire il Signore in questa maniera radicale che corrisponde profondamente all'appello evangelico, che ha fatto le sue prove nella Chiesa da secoli, e che è stato da essa autenticato come una testimonianza senza uguale e indispensabile delle beatitudini.

Ve lo diciamo senza indugi: siate coerenti con voi stessi, dimostratevi fedeli alla vostra vocazione, non lasciate che si dissolva — in teoria come in pratica — quel carattere essenziale della vita religiosa che è vostra prerogativa.

La maggior parte dei cristiani sono chiamati a esprimere la loro fede e a esercitare la loro carità come laici, con tutte le responsabilità temporali che li riguardano, e la loro testimonianza è essenziale (lo abbiamo sovente sottolineato); alcuni oggi lo fanno con l'appoggio e secondo le esigenze d'un Istituto secolare (e ancora recentemente abbiamo lodato questa nuova iniziativa). Ma gli uni e gli altri hanno assolutamente bisogno della vostra fedeltà alla vostra vocazione specifica di religiosi e religiose.

Essa comporta, come bene sapete, oltre alla professione dei voti di castità consacrata, di povertà e di obbedienza, una vita comune vissuta in fraternità integrale. Richiede un'ascesi particolare che vi fa rinunciare liberamente e gioiosamente ai beni di questo mondo, come segno del vostro attaccamento al Signore Gesù amato per lui stesso, al di sopra di tutto e fino alla Croce. Si manifesta in un'obbedienza che vi rende radicalmente disponibili alla volontà del nostro Padre celeste, attraverso gli appelli concreti della Chiesa e dei vostri superiori, come Cristo ha vissuto l'obbedienza al suo Padre attraverso le servitù della sua incarnazione (cf. Jacques Guillet, *Jésus Christ hier et aujourd'hui*; Desclée de Brouwer 1963, pp. 109-125).

Insomma, dovete tendere alla perfezione evangelica (cf. Matt. 5, 48) in modo da essere costantemente i segni viventi della trascendenza del Regno di Dio.

Non abbiate paura di essere religiosi

E' chiaro che questo segno non sarà sempre compreso, non solo dal « mondo » nel senso in cui l'intende san Giovanni, ma anche dagli

uomini di buona volontà, e perfino dai vostri fratelli e sorelle cristiani.

E voi ne soffrirete. Perché questo mondo non solo subisce l'attrattiva — e talvolta la schiavitù — del possesso, del potere e della carne, ma è diventato ipersensibile alla pretesa di un'espansione personale nel quadro di un'autonomia completa.

La vostra vita può rivestire ai suoi occhi qualcosa di misterioso, di strano, perfino, secondo alcuni, d'inumano. Ma voi lo sapete: ciò che è follia agli occhi degli uomini, è sapienza agli occhi di Dio (cf. 1 Cor, 1, 25-27). Del resto il vero scandalo non consisterebbe fosse nell'accorgersi che, sotto il pretesto dell'adattamento, voi finite col rinunciare alle esigenze della preghiera, dell'umiltà, della povertà, del condividere, della purità, della semplicità, del servizio disinteressato che Cristo ha richiesto ai suoi discepoli?

Intendiamoci bene: la forma di vita religiosa non deve passar sopra i talenti naturali né sopra i carismi personali; essa deve servire la vocazione di ciascuna persona. E è un pesante incarico per voi, superiori, quello di vigilare perché ciascuno dei vostri fratelli e sorelle si sviluppi, sia trattato con riguardo, sia riconosciuto e amato, e possa apportare alla sua comunità e al mondo il meglio di sé. Ma non si dovrebbe dimenticare il paradosso del Vangelo, che voi avete più di ogni altro il compito di realizzare in pieno: « Colui che vuole salvare la sua vita la perderà, ma chi perderà la sua vita per causa mia la ritroverà (Matt. 16, 25).

Siatene ben convinti: questo amore del Signore, vissuto fino alla rinuncia di voi stessi, non potrà restare senza frutto. Portandovi una gioia profonda e la speranza della vita eterna, aprirà misteriosamente alle anime il cammino verso il Dio dell'amore.

Sì, in questo senso, non abbiate paura di essere pienamente religiosi.

Amare il mondo e annunciargli Cristo

Affrontiamo ora brevemente il secondo tema del nostro incontro. Questo amore di Dio, ravvivato da una preghiera intima e stimolato dalla vita fraterna, non potrà certo distogliervi dagli intenti missionari che vi animano oggi, e di cui ci rallegriamo vivamente.

Conduciate voi una vita contemplativa, o direttamente apostolica, l'amore della Chiesa sarà nel vivo delle vostre preoccupazioni.

Di sicuro voi aderirete senza riserve alla fede vera che la Chiesa professa e accoglierete con fiducia gli orientamenti che essa formula, le decisioni che prende, nei diversi settori, per il bene di tutti. Al momento attuale, questa testimonianza di fedeltà, fornita dall'insieme dei religiosi uniti alla Sede di Pietro, ci pare fondamentale. Guardate la storia: questa fedeltà fu sempre determinante, nei momenti in cui la Chiesa intraprese le sue grandi riforme.

Ma voi condividete anche — secondo il carisma proprio dei vostri Istituti — la sua volontà di raggiungere veramente questo mondo, nuovo sotto tanti aspetti; non si tratta di conformarsi a esso, ma di accoglierlo, di comprenderlo, d'amarlo, fino al punto di annunciarci Gesù Cristo, con la pazienza evangelica e con gli strumenti proporzionati alla sua capacità d'intendimento.

Ora in ciascuna delle vostre diocesi, delle vostre regioni, dei vostri paesi, i Vescovi sono incaricati, con i consigli presbiterali e pastorali, di discernere i bisogni prioritari, di orientare gli sforzi pastorali, di coordinarli. Ogni Istituto deve dunque precisare la propria identità personale, per inserirsi in questo servizio con la sua propria vocazione; non è il caso di assorbire questa ricchezza dei vostri carismi multiformi, tradizionali, in un raggruppamento autoritario o con un livellamento depauperante. E tuttavia ognuno deve partecipare, con piena disponibilità, alla missione della Chiesa, in armonia con l'apostolato esercitato nell'insieme del popolo di Dio, sotto la responsabilità della Gerarchia.

Vi ricorderete che l'« esenzione » stessa riguarda soprattutto le strutture interne delle vostre congregazioni (cf. *Evangelica testificatio*, n. 50): essa non deve mai creare ostacoli alla realizzazione di una comunione intima, profonda, cordiale, di sentimenti e d'azione, con i vostri Vescovi.

Cari Figli e care Figlie, noi pensavamo a voi in questi giorni, celebrando la messa in onore di san Luca. Voi siete quei discepoli che il Signore manda oggi davanti a sé. Preghiamo il Padrone della messa di aggiungere a voi tanti compagni e compagne, di fedeltà provata. E ci pare che sia già arrivato il momento di una ripresa in profondità della vita religiosa.

Andate dunque per il mondo intero. Portategli la pace del Cristo. Annunciate la sua « buona notizia », con la vostra stessa vita con-

sacrata: « E' il regno di Dio che viene fino a voi » (*Luca* 10, 9). Con Maria, rivolgetevi al Signore nel rendimento di grazie e con una perfetta disponibilità. E noi di cuore vi benediciamo.

3. « Di che cosa ha più bisogno la Chiesa oggi? »

Il 27 settembre scorso Paolo VI apriva con queste parole la consueta Udienza generale:

« Pare a noi che questo incontro privilegiato dell'udienza settimanale con i visitatori carissimi, rappresentanti per noi del Popolo di Dio, cioè della santa Chiesa di Cristo, nasconda nel suo silenzio introduttivo una domanda da parte vostra: come va la Chiesa? che cosa ce ne può dire il Papa? E un'altra domanda da parte nostra: conoscono questi visitatori i bisogni veri e maggiori della Chiesa? e, così buoni e ben disposti, che cosa possono essi offrire per soddisfare questi bisogni? »

Il Papa cominciava così con i suoi visitatori un lungo dialogo, che sarebbe durato dieci Udienze consecutive, allo scopo di dare una risposta a quelle domande. Tra le cose di cui « la Chiesa ha più bisogno oggi » egli ha elencato: la fede (Udienza del 27 settembre e 4 ottobre), la diffusione della fede (18 ottobre), la vita interiore (25 ottobre), la liberazione del male (15 novembre), il vento della Pentecoste (29 novembre).

Diamo qui per intero altre tre risposte del Papa, particolarmente suggestive: la Chiesa ha bisogno di santi (Udienza del 4 novembre), ha bisogno di continuo rinnovamento (8 novembre), e di autentico stile di vita cristiana (22 novembre).

a) LA CHIESA HA BISOGNO DI SANTI

(Discorso di Paolo VI all'Udienza del 4 novembre 1972)

La Chiesa ha bisogno di Santi.

Chi ha capito che cosa sia la Chiesa capisce la forza logica di questa affermazione. Noi che siamo imbevuti (noi lo pensiamo) della dottrina sulla Chiesa, a noi data dalla grande lezione del recente Con-

cilio, dobbiamo certo ricordare come la santità sia al tempo stesso *una proprietà* della Chiesa, cioè un suo misterioso modo d'essere derivante dalla sua vocazione di Popolo di Dio, dall'alleanza che Dio ha istituito con quella parte di umanità da Lui eletta, favorita, santificata appunto ed amata (cfr. *Eph.* 5, 26-27) e chiamata Chiesa, Sposa e Corpo mistico di Cristo, inesauribile sacramento, cioè segno e strumento, di salvezza; e come la santità sia perciò anche *una nota* della Chiesa, vale a dire una qualità esteriore, una bellezza riconoscibile, un argomento apologetico atto a impressionare storicamente e socialmente gli uomini che l'osservano con occhio onesto e capace di ravvisare, dove sono, i valori spirituali (cfr. *Lumen Gentium* n. 9 etc.).

La Chiesa, nel pensiero di Dio, è santa, cioè a lui associata, animata dal suo Spirito, rivestita d'una bellezza trascendente e derivante dall'armonia delle sue linee costitutive rispondenti al disegno divino, e perciò sacra e sempre religiosamente rivolta al culto divino e all'osservanza della divina volontà (cfr. *S. Th.* II-II, 81, 8). E' santa nella sua natura. E' santa nelle verità divine a lei consegnate e da lei insegnate. E' santa specialmente nei suoi sacramenti, mediante i quali santifica gli uomini. E' santa nella sua liturgia e nella sua preghiera. E' santa nella sua legge, cioè nella pedagogia con cui guida gli uomini a camminare sui sentieri del Vangelo e a vivere nella carità.

Ma questa santità, che possiamo chiamare attiva, è intesa a produrre la santità, che possiamo chiamare derivata (se non del tutto passiva - cfr. *Denz. Schön.* 2201, ss.) dei membri che compongono la Chiesa, cioè degli uomini, i quali, anche nell'ordine della grazia, restano liberi, anzi sono invitati, aiutati, impegnati a fare uso quanto mai cosciente ed assiduo della loro libertà, cioè a compiere in se stessi il precetto sommo ed urgente dell'amore di Dio e quello che vi è collegato dell'amore del prossimo, con tutti i doveri che, secondo le circostanze nelle quali uno si trova, da quelli derivano.

La vita cristiana non tollera mediocrità

Alla santità costitutiva della Chiesa deve corrispondere la santità praticata dei suoi membri. Che è quanto dire: non solo la Chiesa è santa per se stessa, ma noi che le apparteniamo e la componiamo dobbiamo dimostrarla santa per noi stessi; cioè noi, individui, organi e comunità, dobbiamo essere santi.

Questa necessità relativa alle persone in fieri, risulta da una necessità più profonda, in atto, relativa all'autenticità interiore: la santità, come dicevamo, propria dell'istituzione ecclesiastica. La nostra fedeltà alla Chiesa comporta anche questo piano di vita: bisogna essere santi. Il programma della vita cristiana non tollera mediocrità; è tremenda, a questo riguardo la parola dell'Apocalisse, che dice: « Io conosco le tue opere, e so che tu non sei né freddo, né fervente; ...ma poiché sei tiepido ...io sto per vomitarti dalla mia bocca » (3, 15-16).

Santi di nome erano qualificati i primi cristiani, ammessi alla comunione ecclesiale di fede e di grazia, e sapevano che come tali dovevano comportarsi. Ancor oggi nelle nuove comunità missionarie è coltivata questa mentalità, che obbliga a conformare il modo di vivere alle esigenze assunte dal nuovo stile di vita, lo stile cristiano.

Viene spontanea la domanda: come si può imporre un dovere così grave a gente di questo mondo, della quale conosciamo la pigrizia, anzi l'inettitudine verso i grandi ideali, verso quelli morali specialmente, che non vagano nelle speculazioni utopistiche, ma esigono applicazioni pratiche e concrete nella vita vissuta, e conosciamo parimente la fragilità nella coerenza operativa e l'illusoria felicità di assecondare le proprie passioni e gli stimoli dell'interesse e del piacere? E' esatta un'interpretazione della vita cristiana così severa? Non è la legge evangelica condiscendente con la debolezza umana? Liberatrice dai pesi del giuridismo e del moralismo? Quale lunga risposta esigerebbe una così complessa e radicale questione! Rispondiamo per ora molto sommariamente.

Non è richiesta la santità dei miracoli

La vita cristiana, sì, è liberatrice dal peso di norme superflue alla perfezione, che sostanzialmente consiste nella carità (cfr. Col. 3, 14), e che denuncia nel farisaismo un'ipocrisia intollerabile (cfr. Mt. 23); ma non è lassista, anzi è moralmente seria e severa: si legga il discorso della montagna. Essa è tutta tendente ad una perfezione, che comincia dall'interno dell'uomo e che perciò impegna l'orientamento della libertà fino dalle sue prime radici, dal cuore (cfr. Mt. 15).

Ma dobbiamo tener conto, innanzi tutto, che l'azione umana del cristiano gode di un sussidio interiore meraviglioso e incalcolabile, la grazia; non dice il Maestro per confortare i discepoli, impauriti

delle esigenze della morale evangelica: « Questo è impossibile presso gli uomini, ma presso Dio ogni cosa è possibile »? (Mt. 19, 26). Questo è un punto capitale per il seguace di Cristo e per tutta la dottrina e la pratica della vita e della perfezione cristiana, cioè per la conquista della santità.

La grazia rende lieve e soave il giogo di Cristo (cfr. Mt. 11, 30). La grazia operante nello spirito umano ne moltiplica le forze, fino a rendere amabile il sacrificio di sé, la povertà, la castità, l'obbedienza, la croce. E poi possiamo aggiungere che la santità a noi richiesta non è quella dei « miracoli », cioè dei fenomeni straordinari, ma quella della volontà buona e ferma che in ogni vicenda ordinaria del vivere comune cerca la dirittura logica della ricerca della volontà divina.

Ed è di questa dirittura che vorremmo parlare, contentandoci di affermare ch'essa è la « testimonianza cristiana », di cui tanto si scrive e si discorre. E' di questa santità che ha bisogno oggi la Chiesa: l'apologia dei fatti, degli esempi, della virtù trasparente alla quale anche quelli che ci circondano danno riconoscimento e lo riferiscono a Dio (cfr. Mt. 5, 16). Ed è questa santità, questa integrità di carattere cristiano, che rende, anche nel nostro mondo, profano e spesso ostile e corrotto, attendibile, come oggi si dice, il messaggio della Chiesa.

Questa santità, Figli carissimi, cordialmente, caldamente, a voi raccomandiamo.

b) RINNOVAMENTO, PROCESSO VITALE DELLA CHIESA

(Discorso di Paolo VI all'Udienza dell'8 novembre 1972)

Si è parlato di rinnovamento della Chiesa: il Concilio ce ne ha risvegliato l'idea, ce ne ha dato la speranza, ce ne ha lasciato la consegna. Questa parola « rinnovamento » tuttora parla agli spiriti: a quelli amorosi della Chiesa per designare con un termine solo i molti bisogni della secolare istituzione, che sempre viva e coerente con la sua radice, accoglie come impulso la linfa divina dello Spirito Santo che sempre la percorre verso l'esplosione d'una nuova primavera: sì, la Chiesa ha bisogno di rinnovamento (cfr. Decr. « *Optatam totius* »; n. 1; etc.).

Non sempre è stato rettamente inteso

Questa stessa parola non è stata da tutti sempre rettamente intesa: per alcuni è risonata condanna del passato e licenza a distaccarsene senza riguardo alla sua funzione impegnativa e vitale di veicolo dei principi essenziali, di cui vive la Chiesa, la sua fede soprattutto, la sua costituzione; ed è sembrata la parola rinnovamento autorizzare qualche costitutivo rifacimento; e vi fu chi lo concepì come distacco dalle strutture istituzionali, storiche, visibili, esteriori, per conservarne più puro e più efficiente il distillato spirituale e carismatico, dimenticando che l'anima della Chiesa senza il corpo in cui essa vive non sarebbe più né reperibile, né attiva, come ripeteva fin dal suo tempo S. Agostino; e vi fu anche chi pensò di rinnovare la Chiesa secolarizzandola, modellandola cioè, talvolta senza discernimento, nelle forme e nella mentalità su lo stampo della società profana, la quale, figlia della storia e del tempo, poteva conferire alla Chiesa il titolo ambito di moderna.

Non si fece, e ancora non si fa, abbastanza attenzione a due cose. La prima: che il rinnovamento, processo vitale e continuo in un organismo vivente come la Chiesa, non può essere una metamorfosi, una trasformazione radicale, una infedeltà agli elementi essenziali e perpetui, il cui rinnovamento non può essere che rafforzamento, non cambiamento; l'altra: che il rinnovamento auspicato è quello interiore, più che quello esteriore, come, con voce sempre attuale, ci ammonisce San Paolo: « rinnovatevi nello spirito della vostra mente » (*Eph.* 4, 23).

Rinnovamento è un programma permanente

Parole dense queste, e ben più facili a pronunciarsi, che non a mettersi in pratica. Come le potremmo tradurre? Dovete rinnovare la vostra mentalità in virtù dell'ispirazione cristiana, che vi è conferita dalla grazia, dall'azione interiore dello Spirito Santo; dovete abituarvi a pensare secondo la fede; dovete modellare il vostro giudizio speculativo e pratico secondo Gesù Cristo, secondo il Vangelo, o, come si dice, secondo l'analisi cristiana. Avere una mentalità cristiana, pensare secondo la concezione che del mondo, della vita, della società, dei valori presenti e futuri ci viene dalla Parola di Dio. Non è facile;

ma questo è da fare. Questo rifacimento del nostro modo globale di sentire, di conoscere, di giudicare e quindi di operare è il programma permanente del singolo cristiano fedele e della Chiesa in generale.

Si tratta di un'autoriforma continua. *Ecclesia semper reformanda*. Vivere nel mondo, oggi così espressivo e diffusivo, così aggressivo e tentatore, così educato al conformismo, anche quando fa della contestazione, agisce fortemente sulla nostra personalità; la norma invalsa, specialmente nelle nuove generazioni, che bisogna essere « gente del nostro tempo », ci obbliga tutti a subire le filosofie, vogliamo dire le opinioni correnti, e a regolare la nostra spiritualità interiore e la nostra condotta esteriore secondo le rotaie del secolo, cioè del mondo che prescinde da Dio e da Cristo; rotaie, che favoriscono una grande corsa, cioè una grande intensità di vita, ma che, a ben riflettere, ci privano della nostra originalità, della nostra vera ed autonoma libertà. Siamo conformisti. Anche la Chiesa ha le sue tentazioni di conformismo. Ci ammonisce S. Paolo: « Non vogliate conformarvi al secolo presente (inteso appunto come ambiente dall'atmosfera infetta da idee errate o prive di luce cristiana), ma trasformatevi col rinnovamento del vostro spirito » (*Rom.* 12, 2). Rivendicate la vostra libertà di vivere « secondo la volontà di Dio » (*ib.*), secondo la carità che lo Spirito ha effuso nella vostra anima cristiana (cfr. *Rom.* 5, 5). Qui è il caso di ricordare: « dov'è lo Spirito del Signore, ivi è la libertà » (*II Cor.* 3, 17; cfr. *Io.* 8, 36; *Rom.* 8, 2).

Rinnovarsi interiormente, quale lavoro, quale fatica! Chi è disposto a modificare la sua maniera di pensare? a purificare la cella interiore delle proprie fantasie, delle proprie ambizioni, delle proprie passioni? Eppure a questo rinnovamento interiore quante volte ci esorta il Signore! (cfr. *Mt.* 15, 18-20). E il Concilio a tanto ci invita, singolarmente, ed invita la Chiesa tutta insieme; ed è ciò che, con l'aiuto di Dio, essa sta facendo: rinnovamento, ciò che equivale a purificazione.

Un criterio formidabile di rinnovamento

Ma non vorremmo, dovendo finire qui il nostro piccolo discorso, che rimanesse in voi l'impressione puramente negativa del rinnovamento di cui ha bisogno la Chiesa. Vi è tutta una visione positiva che meriterebbe la nostra attenzione, quella ad esempio, che risulta dalla

educazione del cristiano moderno (qui ci sembra collocata questa qualificazione) a scorgere il bene, dovunque sia, purché sia bene davvero secondo il giudizio cristiano. E' questo nuovo ed aperto atteggiamento verso i valori naturali, terreni, storici, scientifici..., uno degli aspetti caratteristici del Concilio. Lo dobbiamo in buona parte al cuore umano, sereno, buono di Papa Giovanni. L'ecumenismo si è risvegliato così; come il rispetto verso le religioni non cristiane, verso gli stessi nostri avversari, verso i valori della attività umana ecc. (cfr. *Gaudium et Spes*, n. 34).

Saper ravvisare in ogni uomo un'immagine di Cristo, un fratello da rispettare, da servire e da amare non è forse un criterio fondamentale e formidabile per il rinnovamento, di cui la Chiesa ed il mondo hanno bisogno? E vedere un segreto di bontà divina in ogni dolore, un coefficiente di progresso personale o collettivo in ogni avvenimento (cfr. *Rom.* 8, 20) non equivale forse ad aprire una fonte prodigiosa di ottimismo, e perciò di rinnovamento per il vecchio e stanco e deluso cuore dell'uomo? E poi l'aver riaccessa la speranza escatologica nel pensiero odierno di noi mortali non è forse infondere un senso, un impulso di novità nel tempo presente e futuro?

« *Ecce nova facio omnia* », ecco, Io faccio nuova ogni cosa (*Ap.* 21, 5; cfr. *II Cor.* 5, 17)! Parola del Signore. Bisogno della Chiesa. Impegno di tutti noi!

c) UN AUTENTICO STILE DI VITA CRISTIANA

(Discorso di Paolo VI all'Udienza del 22 novembre 1972)

Un desiderio arde sempre nel cuore della Chiesa, come una lampada che non si spegne, un desiderio comune della Chiesa come Popolo di Dio, e come coscienza personale d'ogni membro di questo mistico corpo di Cristo; un desiderio, che investe tutta la psicologia dei seguaci del Signore Gesù, e che fa parte d'ogni proposito e di ogni programma di riforma e di rinnovamento: il desiderio di rivestirsi di un autentico stile cristiano.

Stile è dir poco; perché la parola stile si riferisce all'aspetto esteriore d'una cosa; ma in questo nostro caso stile vuol dire il risultato d'uno spirito interiore, vuol dire l'autenticità visibile d'un ordine morale, vuol dire l'espressione d'una mentalità, d'una concezione della

vita, d'una coerenza e d'una fedeltà, che si alimentano dalle radici della personalità profonda e vitale di chi si manifesta nel suo proprio stile.

Siamo ancora al vecchio proverbio: l'abito non fa il monaco. Vero. Ma l'abito per sé deve qualificare individualmente e socialmente colui che monaco si professa; può, sì, camuffarlo e rivestirlo d'ipocrisia (cfr. *Mt.* 15, 7-8), e fargli recitare una parte fittizia che non lo definisce intimamente, come l'artista in teatro: ma l'intenzione stilistica dell'abito non solo tende a dire mediante l'aspetto esteriore chi uno è, ma a dargli altresì una coscienza interiore di chi egli deve essere.

E' esigenza del Concilio

Per ciò che ora a noi interessa, ripetiamo, la Chiesa (e ogni singolo fedele) deve avere uno stile di vita conforme alla sua fede. Tante volte lo abbiamo ripetuto, con le parole di S. Paolo: l'uomo giusto, cioè il cristiano vero, vive traendo dalla fede l'energia ed il criterio della sua autenticità (cfr. *Rom.* 1, 17). Il che comporta, oltre che una « forma » nuova, interiore e originale, soprannaturale di vita, una certa effusione di questa interiorità, una certa visibilità esteriore. Tanto più che proprio il Concilio, ravvivando nel cuore della Chiesa e dei fedeli che la compongono i doni divini della vera religione calata dal cielo, mirava anche a infondere nella Chiesa stessa un grado maggiore di evidenza, chiamandola « sacramento visibile » dell'unione con Dio (*Lumen Gentium* n. 1), dell'unità salvifica (n. 9), anzi della salvezza stessa (n. 48; *Gaudium et Spes* n. 45; *ad Gentes*, n. 5). La Chiesa, mediante il Concilio, è auspicata più riconoscibile, più luminosa, più stilizzata secondo i canoni suoi propri, più vivente del costume delineato e reclamato dalla sua vocazione evangelica.

E' riuscito questo sforzo di fare apparire la Chiesa più conforme allo stile, al costume che esige la sua vocazione? Si è trasformata o meglio riformata la Chiesa secondo le esigenze rinnovatrici del Concilio? Sì, sembra a noi di potere rispondere, per le tante cose buone che proprio in questo intento epifanico d'autenticità e di credibilità sono state operate nella Chiesa, e che, già bene avviate, saranno operate.

Lo dobbiamo dire a lode e incoraggiamento di quei suoi figli e

di quelle sue istituzioni, che appunto per dare alla Chiesa linee meglio corrispondenti alla sua originaria istituzione, alla sua coerente tradizione, alla sua presente missione hanno pregato, lavorato, sofferto con buono spirito, in questi dieci anni dall'inizio del Concilio.

Ma non possiamo tacere che altri fenomeni si sono nello stesso tempo verificati, che non sono sempre ridicibili al piano prefisso di dare, ridare, conservare alla Chiesa lo stile puro, splendido e nuziale (cfr. *Eph.* 5, 27), ch'ella deve, specialmente nel nostro tempo, rivestire per essere, quale dev'essere, amorosa di quel Cristo che l'ha amata fino a dare la sua vita per lei.

Due ottimi principii, illustrati autorevolmente dal Concilio: quello dell'aggiornamento, cioè del proprio rinnovamento, e quello dell'inserimento nell'affannosa e fermentante vita del mondo contemporaneo, ottimi, diciamo, e tuttora validi, non sempre sono stati bene interpretati e bene applicati. In alcuni ambienti si è non riformata e rinnovata la figura ideale della Chiesa, ma si è, almeno concettualmente, deformata.

La « Chiesa senza »

E' balenata per alcuni spiriti inquieti e per molti sprovvisti di sufficiente cultura la formula, più o meno radicale, della « Chiesa senza ». E' una formula che ha la sua storia: eresie e scismi, durante i secoli, se ne sono ampiamente serviti.

Si è cercato, ad esempio, di avere una Chiesa senza dogmi difficili, togliendo così dal tesoro della fede i misteri del Pensiero divino, e riducendo le Realtà della religione rivelata alla dimensione del cervello umano; processo riduttivo che purtroppo, qua e là, continua a svuotare la dottrina cattolica del suo contenuto e della sua certezza. E' sorta al fianco di questa prima « senza » un'altra Chiesa senza autorità, sia di magistero, che di governo, quasi fosse una Chiesa liberata e resa accessibile a quanti la vorrebbero puramente spirituale e indifferente a precetti morali oggettivi e sociali. Una Chiesa facile si è così vagheggiata, senza configurazioni gerarchiche, né giuridiche, una Chiesa senza obbedienza, senza norme liturgiche; una Chiesa senza sacrificio. Ma che cosa è una Chiesa senza la Croce?

Sì, vi è chi pensa potersi accontentare di Cristo, ma senza obbligo di contemplare la sua Croce, né di ammettere la sua Risurre-

zione, e per di più senza entrare nell'esperienza sacramentale e morale della nostra partecipazione a questo mistero pasquale e centrale di morte e di vita, soprannaturale.

E vi è chi pensa di supplire all'immenso vuoto che è denunciato da questa residua spiritualità senza vera ed esistenziale Redenzione, adottando un altro « senza » cioè togliendo dalla propria vita ogni barriera, ogni distinzione da quella del mondo profano, senza fede, senza speranza, senza carità, senza un costume degno e forte; fidando invece nelle ideologie altrui, e valendosi ancora in certa misura del tesoro di sapienza umana del Vangelo per fare dell'uomo, di sé, della propria personalità e della società stessa l'ideale, anzi l'idolo orientatore dei processi mentali e civili della vita, ma senza Dio, ormai, quale vita può reggere?

Figli e Fratelli carissimi! conserviamo il desiderio d'una vita modellata secondo lo stile cristiano. Lo stile cristiano non è sempre facile; è uno stile esigente, incomodo qualche volta e non sempre alla moda, lo sappiamo. Ma ricordate: esso non dev'essere giudicato solo da ciò che toglie, ma valutato da ciò che dà. E se esso è scolpito in noi dalla legge del sacrificio, cioè della Croce, ricordate, anzi sperimentate voi stessi il paradosso proprio dello stile cristiano, che consiste in una singolare fusione di freno e di spinta, di moderazione e di vitalità, di dolore e di gaudio, simultaneamente. La vita presente trova in questo stile la propria più alta e più piena espressione: « Io sovrabbondo di gaudio, diceva S. Paolo, in ogni nostra tribolazione » (*II Cor.* 7, 4).

Voglia Iddio aiutare noi tutti a imprimere nella nostra vita moderna un dolce e austero stile nuovo, lo stile cristiano.

VII. NECROLOGIO

Don Leandro Altoé

* a Jaciguá (Espírito Santo - Brasil) 7.4.1940, † a Rio de Janeiro (Brasil) 15.11.1972 a 32 a., 14 di prof., 5 di sac.

Fu un salesiano fervido di attività apostoliche. Col suo dinamismo di sacerdote novello animava il settore scolastico, controllava la disciplina, manteneva il contatto con tutti i genitori sia nell'ambiente del collegio come nelle riuscitissime adunanze collettive. In tre anni appena, con la sua instancabile operosità aveva saputo dare un vigoroso incremento all'opera salesiana di Rocha Miranda.

Don Cesare Baldasso

* a Arcade (Treviso - Italia) 27.1.1899, † a Pordenone (Italia) 11.11.1972 a 73 a., 56 di prof., 48 di sac.

Nei lunghi anni di insegnamento si guadagnò la stima e l'affetto dei suoi molti allievi? Sensibilissimo, partecipava vivamente alle gioie e ai dolori di coloro che avvicinava nel ministero pastorale o nella scuola. Fu apprezzato predicatore e confessore. Con un « sì Padre » particolarmente sofferto affrontò la dura malattia che mise fine alla sua laboriosa giornata terrena.

Don Ernesto Berta

* a Avigliana (Torino - Italia) 29.12.1884, † a Genzano (Roma - Italia) 3.12.1972 a 87 a., 71 di prof., 63 di sac. Fu direttore per 27 anni e 6 ispettore.

Nacque in una famiglia profondamente cristiana, benedetta da Dio col dono di ben sei vocazioni (3 sacerdoti e 3 suore). Pronipote di don Alasonatti, si compiacceva di questa parentela che sottolineava la fedeltà della sua famiglia a Don Bosco. Dedicò senza riserve la sua vita ai giovani e ai poveri, ai quali (specialmente durante l'ultima guerra, come Ispettore) aprì generosamente gli Istituti di Roma. Una concelebrazione di 50 sacerdoti al suo funerale dice la stima e la riconoscenza dei confratelli per il sacerdote e l'educatore esemplare.

Don Antonio Cavoli

* a Marignano (Forlì - Italia) 6.8.1888, † a Tokyo-Suginami-Ikuei (Giappone) 22.11.1972 a 84 a., 50 di prof., 58 di sac. Fu direttore per 6 anni.

Era stato Cappellano militare nella prima guerra mondiale; a 33 anni si fece salesiano, e quattro anni dopo partì con la prima spedizione missionaria per il Giappone. Di carattere forte ed esuberante, e di profonda spiritualità, lavorò per 25 anni nella zona di Miyazaki. Lì fondò una Congregazione di Suore indigene, dette « Suore della Carità di Miyazaki » che continuano il lavoro e la missione di san Vincenzo de Paoli a favore dei vecchi, dei poveri e degli orfani.

Passò gli ultimi dieci anni immobilizzato nel suo letto, pregando e offrendo le sue sofferenze per le sue « figlie » e i salesiani.

Don Pietro Conconi

* a Ginevra (Svizzera) 1.9.1911, † ivi 25.5.1972 a 60 a., 41 di prof., 32 di sac. Fu direttore 15 anni e 5 delegato ispettoriale per la Svizzera.

Uomo di grandi doti spirituali e umane, ottimo formatore di vocazioni, prima come socio assistente e poi come Maestro trascinava con il suo entusiasmo i novizi all'amore per la missione educativa salesiana. Trasferito a Morges, potenziò il centro educativo di La Longeraie, facendone un modello. Profondamente attaccato alla Congregazione, l'avrebbe voluta all'avanguardia del progresso. Fu uomo del dialogo, sensibile al mistero dell'incontro con gli altri. Il suo sorriso, la sua voce, le sue maniere accoglienti gli hanno conquistato tante amicizie profonde e limpide.

Don Antonio Dal Pos

* a San Fior di Sotto (Treviso - Italia) 21.5.1906, † a Bahia Blanca (Argentina) 30.11.1972 a 66 a., 48 di prof., 39 di sac. Fu direttore per 6 anni.

Partì molto giovane per le missioni della Patagonia, dove lavorò con grande zelo sacerdotale. Con la forza della sua personalità piena di amorevolezza e disponibilità si circondò di tanti amici e fece di questa sua capacità di amicizia uno strumento di apostolato.

Coad. Enrico Fiffi

* a Rio de Janeiro (Brasil) 5.2.1890, † ivi 26.11.1972 a 82 a., 58 di prof.

Impegnatissimo nell'apostolato degli oratori festivi, vi lavorò per 53 anni consecutivi. Ha preparato migliaia di ragazzi alla prima comunione,

dando loro una formazione profondamente cristiana. Fermezza, bontà e costanza erano le sue caratteristiche.

Don Anacleto Gallo

* a Grancona (Vicenza-Italia) 21.10.1892, † a Lugano (Ticino - Svizzera) 10.8.1972 a 79 a., 63 di prof., 53 di sac. Fu direttore per 10 anni.

Un salesiano suo ex-allievo ha lasciato di lui questa testimonianza: «Egli portò la dignità del suo sacerdozio come un abito regale, nella purezza adamantina del suo cuore, mentre nel servizio ai giovani e al popolo portò sempre l'abito dimesso dell'operaio che non dà soggezione». Si lasciò tranquillamente assorbire dalle esigenze molteplici di ogni apostolato: cattedra e cortile, pulpito e confessionale, opere sociali e di pacificazione. Si ricorda la sua dedizione soprattutto durante gli anni in cui fu anche direttore dell'oratorio, assistente del Circolo San Giuseppe e curato della Parrocchia.

Don Andrea Goga

* a Chrabrany (Slovacchia) 9.11.1914, † a Táriba (Táchira - Venezuela) 10.9.1972 a 57 a., 39 di prof., 30 di sac.

Modello di uomo, di religioso, di sacerdote, di scienziato e di instancabile lavoratore, lascia di sé un ricordo indelebile di migliaia di exallievi, amici e conoscenti. Continua la sua opera di educatore nato, attraverso i vari libri scolastici che ha scritto per il liceo scientifico, e che sono il frutto della sua profonda preparazione. La sua solerte operosità lo accompagnò fino alla morte, giunta improvvisa ma non inaspettata. I confratelli rimpiangono in lui il salesiano gentile, equanime, servizievole e pio.

Coad. Michele Iwata

* a Kuroshima (Nagasaki - Giappone) 3.10.1916, † Tokyo-Chofu 9.10.1972 a 56 a., 15 di prof.

Ferito gravemente durante la seconda guerra mondiale e rimasto 40 giorni in coma, si riprese miracolosamente. Entrò in Congregazione in età già adulta. Si distinse sempre per la sua fede semplice, la grande umiltà e completa disponibilità. Lavorò fino all'ultimo istante nei posti più umili, rendendosi utile nella campagna e in cucina. Fu esemplare a tutti per la sua osservanza religiosa e per la sua laboriosità che non trovò ostacoli neppure nella salute precaria.

Don Vittore Kolmer

* a Schirrhein (Bas-Rhin - Francia) 14.8.1888, † a Strasbourg (Bas-Rhin - Francia) 30.10.1972 a 84 a., 67 di prof., 58 di sac. Fu direttore per 27 anni.

E' stato uno dei principali artefici delle Opere salesiane in Alsazia. Fondò successivamente il collegio di Landser, la parrocchia San Giovanni Bosco a Mulhouse, quella di Strasbourg e la Casa dello studente nella stessa città. Durante tutta la vita dedicò una parte importante del suo tempo alla stampa salesiana e a una fruttuosa corrispondenza epistolare. Si distinse per profondo spirito religioso, per il lavoro indefesso, l'apertura ai giovani e al rinnovamento della Chiesa.

Don Giovanni Korff de Gidts

* all'Aja (Olanda) 4.10.1922, † a Rijswijk (Olanda) 20.9.1972 a 49 a., 24 di prof., 16 di sac.

Dedicò diversi anni del suo sacerdozio all'apostolato della gioventù operaia come direttore della scuola professionale a Amersfoort. In seguito fu per 8 anni l'instancabile economo dell'Ispettorato Olandese. Coloro che lo avvicinarono parlano della sua fedeltà, del suo amore per la Congregazione, del suo senso di giustizia e soprattutto del suo animo sacerdotale. Morì provato da lunga e dura sofferenza.

Don Roberto Marschner

* a Königswalde (Austria) 8.12.1900, † a Radkersburg (Graz - Austria) 28.5.1972 a 71 a., 52 di prof., 44 di sac. Fu direttore per 14 anni.

Fu salesiano responsabile ed entusiasta della sua missione al servizio dei giovani. Gli furono affidate mansioni di grande responsabilità come direttore e parroco. Negli ultimi tre anni ha offerto al Signore le sue molte sofferenze per la casa di Graz, dando esempio di fiduciosa rassegnazione alla volontà di Dio.

Don Giovanni Martins

* a Campina Grande (Paraíba - Brasil) 9.8.1899, † a S. Paulo (Brasil) 31.10.1972 a 73 a., 50 di prof., 38 di sac.

Fu buon religioso, educatore attivo, responsabile e amico dei suoi allievi. Poche parole e molti fatti, e calma costante. Di gran delicatezza con tutti. La sua scuola era seria e la disciplina soave. Rendevasi gradita ai

ragazzi la liturgia con belle funzioni, a volte grandiose, e con gran numero di chierichetti. Onorò e fece onorare la Madonna Ausiltrice, e amò Don Bosco con la fedeltà concreta alle Regole. Ultimamente dovette soffrire molto a causa di una paralisi parziale e altre complicazioni, ma tutto sopportò con un sorriso inimitabile che non lasciava intravedere la sofferenza.

Don Francesco Maté

* a Tórtoles de Esgueva (Burgos - Spagna) 9.8.1896, † a Madrid (Spagna) 5.9.1972 a 76 a., 57 di prof., 46 di sac. Fu direttore per 4 anni.

Salesiano entusiasta e giovanile, amò la Congregazione e la servì con dedizione e semplicità anche in mansioni di responsabilità. Prefetto per 20 anni in diverse case, rese ai suoi confratelli un prezioso servizio soprattutto nel periodo del dopoguerra, quando le molte difficoltà del momento misero alla prova il suo spirito di sacrificio. Sempre disponibile e comunicativo, accettò la realtà della morte con grande spirito di fede.

Don Giovanni Mc Tague

* a Liverpool (Inghilterra) 4.8.1892, † a Farnborough (Inghilterra) 3.10.1972 a 80 a., 63 di prof., 53 di sac.

La musica fu la passione di questo buon sacerdote, e nello stesso tempo fu il suo mezzo di apostolato. Quasi tutta la vita ha insegnato musica nelle nostre scuole e ha curato il canto sacro nella parrocchia. Di temperamento piuttosto timido, preferiva il lavoro nascosto della scuola. Fu trovato morto nel suo letto, senza che avesse apparentemente sofferto alcuna malattia.

Don Giovanni Enrico Neale

* a London (Inghilterra) 12.6.1916, † a Melbourne (Australia) 7.10.1972 a 56 a., 30 di prof., 19 di sac. Fu direttore per 5 anni.

Il Signore lo aveva dotato di molti talenti naturali, che seppe mettere a frutto specie nei lunghi anni in cui fu economo ispettorale. Era profondamente interessato ai poveri e ai giovani abbandonati, e per molto tempo prestò assistenza spirituale ai carcerati di Pentridge. Aveva piena fiducia nella nuova generazione di Salesiani, e sovente diceva: «Lasciate fare ai giovani, il mondo oggi appartiene a loro». Colpito da tumore, sopportò con forza e serenità il male che doveva portarlo alla tomba.

Coad. Alessio Nellishery

* a Trichur (Kerala - India) 6.10. 1941, † a Cochin (Kerala - India) 22.8.1972 a 30 a., 9 di prof.

Coadiutore allegro ed entusiasta, attaccato alla Congregazione e soddisfatto della sua vocazione religiosa, aveva sempre il sorriso sulle labbra. Emanava brio ed entusiasmo ovunque andava. Voleva bene a tutti ed era benvenuto da tutti. La sua morte fu improvvisa, ma non lo trovò impreparato: Cristo lo attendeva a una svolta dell'autostrada mentre tornava a casa dopo aver fatto il ritiro trimestrale.

Mons. Marcelino Olaechea

* a Baracaldo (Vizcaya - Spagna) 9.1.1889, † a Valencia (Spagna) 21.10.1972 a 83 a., 67 di prof., 60 di sac. Fu direttore per 7 anni, Vescovo di Pamplona dal 1935, Arcivescovo di Valencia dal 1946, e dimissionario dal 1966.

E' tornato alla casa del Padre il primo Vescovo salesiano spagnolo. Dapprima consigliere scolastico, poi fondatore-direttore, quindi a soli 32 anni ispettore. In seguito visitatore pontificio dei seminari diocesani di Spagna, poi Vescovo di Pamplona e finalmente di Valencia. Dappertutto si meritò stima e venerazione per la sua bontà e amore agli umili. Mons. Lahiguerra, Vescovo di Valencia, nell'omelia del funerale davanti a una folla immensa di fedeli mise in rilievo la sua fedeltà alla Chiesa e a Don Bosco, il suo amore filiale alla Madonna, il suo «apostolato dell'Ostia grande (Congressi eucaristici) e dell'Ostia piccola (comunione frequente)». Aveva il dono incomparabile della amicizia. Tutti volevano collaborare con lui. Così poté realizzare tantissime iniziative sul piano religioso e sociale, in particolare a favore dei poveri e derelitti. Aveva espresso nel testamento il desiderio di essere sepolto senza grande concorso di gente, e nella tomba dei salesiani. Invece i suoi funerali furono un plebiscito popolare. Le sue spoglie riposano in cattedrale, nella cappella dedicata a S. Tomás de Villanueva suo predecessore nella sede vescovile di Valencia.

Don Emanuele Angelo Pisano

* a Buenos Aires (Argentina) 30.5.1900, † ivi il 31.8.1972 a 72 a., 55 di prof., 46 di sac. Fu direttore per 16 anni.

Sua costante aspirazione fu il sacro ministero, al quale si dedicò con tutte le forze. Fu insegnante, consigliere scolastico, catechista e direttore

in diverse case. Fu anche parroco, impegnato nel progresso spirituale e nella promozione sociale dei suoi fedeli. Alla missione pastorale dedicò con molto fervore le sue doti d'intelligenza e la sua forte personalità. « Sacerdote e Salesiano » fu lo splendido binomio che si propose di realizzare con l'aiuto paterno di Don Bosco.

Don Carmelo Pitrolo

* a Scicli (Ragusa - Italia) 5.12.1885, † a Modica Alta (Italia) 26.11.1972 a 86 a., 67 di prof., 58 di sac.

Spese quasi tutta la vita nell'apostolato giovanile-popolare. Musicista, poeta, insegnante di francese e lettere, mise a servizio dei ragazzi più poveri e degli aspiranti alla vita salesiana questi suoi talenti. Lavorò in varie case dell'Ispettorato Romano e Sicula, e specialmente a Modica, dove in 40 anni di permanenza seppe attirare tante simpatie all'Opera salesiana. Fu apprezzato direttore spirituale, ricercato da sacerdoti diocesani, da Comunità religiose maschili e femminili, e da numerosi fedeli.

Don Guglielmo Renshaw

* a Cleator Moor (Cumberland - Inghilterra) 13.4.1919, † a Cherstey (Inghilterra) 9.10.1972 a 53 a., 31 di prof., 21 di sac.

Esercì il suo apostolato nella scuola, dove eccelleva nell'insegnamento delle materie tecnico-professionali. Uomo di vita spirituale semplice, tutto dedito alla scuola, morì possiamo dire sulla breccia: fu colto da un colpo apoplettico mentre insegnava in classe.

Don Luigi Ripula

* a San José (Misiones - Argentina) 1.9.1920, † a Corrientes (Argentina) 27.11.1972 a 52 a., 34 di prof., 24 di sac.

Di profondo spirito salesiano, fu solerte assistente, sempre con i suoi ragazzi, malgrado la malferma salute. Svolse con senso di responsabilità le mansioni educative che gli furono affidate, intento sempre al bene della Casa e della Congregazione. Fu anche confessore costante e zelante.

Don Amedeo Rodinò

* a Gioiosa Ionica (Reggio Calabria - Italia) 5.5.1903, † a Roma - Casa Generalizia il 4.11.1972 a 69 a., 53 di prof., 44 di sac.

Era stato compagno di studi del Rettor Maggiore. Brillante scrittore, fu direttore della rivista « L'Amico della gioventù », che anni fa ebbe tra i giovani studenti italiani notevole fortuna. Chiamato nel 1955 a Torino per dirigere l'Ufficio Stampa Salesiano, occupò la carica per 17 anni, lavorando con competenza e spirito di sacrificio. Moltiplicava il suo tempo soprattutto nelle circostanze liete della famiglia Salesiana, come la canonizzazione di Domenico Savio, il 150° della nascita di Don Bosco, la beatificazione di Don Rua. Il 29 ottobre scorso, già ricoverato in clinica, ottenne dai medici il permesso di assistere in San Pietro al rito per Don Rua Beato; due giorni dopo si sottomise all'intervento chirurgico che doveva risultargli fatale. E' spirato mentre recitava, con un confratello che lo assisteva, l'Angelus del mattino.

Don Michele Suppo

* a Pianezza (Torino - Italia) 20.10.1902, † a Hong Kong 13.11.1972 a 70 a., 47 di prof., 41 di sac. Fu direttore per 12 anni.

Lavorò a lungo e fruttuosamente nella sua amata Cina. Occupò cariche importanti in diverse case, e dotato di grandi doti di mente e di cuore le utilizzò tutte per la costruzione del Regno di Dio. All'avvento dei comunisti in Cina dovette subire una dura prigionia, da cui la sua salute uscì minata. Ma appena tornato in libertà prese a dedicarsi con sorprendente energia al lavoro di consolidamento ed espansione delle nuove opere salesiane a Hong Kong, Taiwan, Vietnam. La sua prudenza, giudizio equilibrato, grande fede e abilità non comuni per l'organizzazione e l'amministrazione, fecero sì che egli portasse a buon termine compiti a volte molto difficili.

Don Giuseppe Trisoglio

* a Lu Monferrato (Alessandria - Italia) 13.12.1912, † a Lima (Perù) 23.8.1972 a 59 a., 43 di prof., 33 di sac. Fu direttore per 9 anni.

Intelligente e generoso, aveva saputo conquistare la simpatia di tutti con il tratto delicato, rispettoso e paterno che lo distingueva. Nel ministero sacerdotale fu un buon consigliere e un predicatore efficace della

Parola di Dio. Fu lavoratore instancabile e sacrificato, tutto dedito ai suoi allievi durante i 35 anni di insegnamento. La sua obbedienza religiosa fu a volte sofferta, ma vissuta sempre con autentico spirito soprannaturale e con una serenità esterna sorprendente.

Coad. Agostino Venturini ✠

* a Bagnoli di Sopra (Padova - Italia) 13.11.1902, † a Torino (Italia) 6.11.1972 a 70 a., 47 di prof.

E' deceduto in seguito a un incidente automobilistico avvenuto mentre tornava da un ritiro trimestrale. Fece consistere la sua consacrazione nella preghiera, nel lavoro e nel desiderio irrompente del Paradiso. Era suo vanto l'aver servito fedelmente due Vescovi salesiani (Mons. Giovanni Lucato a Derna, e Mons. Michele Arduino, allora parroco di Maria Ausiliatrice), e l'essere vissuto per anni presso la Basilica dell'Ausiliatrice, dando tutto se stesso per il decoro della Casa della Madonna. Fu poverissimo e amico dei poveri.

Don Francesco Vogrinčič

* a Cankova (Slovenia - Jugoslavia) 14.11.1895, † a Kapela (Slovenia - Jugoslavia) 18.11.1972, a 77 a., 57 di prof., 47 di sac. Fu direttore per 13 anni.

Aveva tre qualità di autentico figlio di Don Bosco: irradiava ottimismo e allegria, negli avvenimenti prosperi e avversi; prediligeva i giovani e i malati (per i quali nessun'ora fu tarda e nessun cammino troppo lungo); faceva il catechismo con grande gioia e straordinaria efficacia. Negli ultimi anni fu confessore ricercato. E quando non potè fare più niente, consacrò il suo tempo alla preghiera.

Don Guglielmo Wasel

* a Berrendorf (Renania - Germania) 31.5.1884, † a Sannerz (Germania) 4.10.1972 a 88 a., 63 di prof. 51 di sac. Fu direttore per 12 anni.

Nato da famiglia numerosa, ebbe una giovinezza travagliata. Dapprima aiutò il padre nei lavori di campagna, poi già adulto fu avviato allo studio dal suo parroco. Entrò quindi a Penango, primo seminario dei salesiani tedeschi. Dopo gli studi e il servizio militare in guerra, andò nella Pampa per assistere gli emigrati tedeschi, per i quali lavorò con zelo e pazienza. Tornato in Germania fu destinato a lavorare in diverse case, finchè non lo colpì un'infermità che sopportò con anni e anni di grande forza d'animo, fino alla chiamata del Signore.

Coad. Giovanni Zanovello

* a Legnago (Verona - Italia) 6.2.1896, † a Treviglio (Bergamo - Italia) 28.9.1972 a 76 a., 54 di prof.

Era un'« istituzione » nel collegio di Treviglio, dove ha passato tutta la sua vita di salesiano. Educatore di centinaia di giovani, amico di tanti fanciulli, si serviva del teatro come mezzo di educazione. Fu povero come lo sono i veri poveri, ma ricco di tante virtù umane che trasmise in abbondanza a chiunque si fosse imbattuto sulla sua strada. Devotissimo di Maria Ausiliatrice, infondeva questo amore in tutti. Ultimamente passava le sue giornate in un profondo raccoglimento interiore.

4° elenco 1972

N.	COGNOME E NOME	LUOGO DI NASCITA	DATA DI NASC.	E MORTE	ETÀ	LUOGO DI M	ISP.
155	Sac. ALTOE' Leandro	Jaciguá (BR)	7.4.1940	15.11.1972	32	Rio de Janeiro (BR)	BH
156	Sac. BALDASSO Cesare	Arcade (I)	27.1.1899	11.11.1972	73	Pordenone (I)	Vn
157	Sac. BERTA Ernesto	Avigliana (I)	29.12.1884	3.12.1972	87	Genzano (I)	Ro
158	Sac. CAVOLI Antonio	Marignano (I)	6.8.1888	22.11.1972	84	Tokyo (Japan)	Gp
159	Sac. CONCONI Pietro	Ginevra (CH)	1.9.1911	25.5.1972	60	Ginevra (CH)	Pr
160	Sac. DAL POS Antonio	S. Fior di Sotto (I)	21.5.1906	30.11.1972	66	Bahía Blanca (RA)	BB
161	Coad. FIFFI Enrico	Rio de Janeiro (BR)	5.2.1890	26.11.1972	82	Rio de Janeiro (BR)	BH
162	Sac. GALLO Anacleto	Grancona (I)	21.10.1892	10.8.1972	79	Lugano (CH)	No
163	Sac. GOGA Andrea	Chrabranj (CS)	9.11.1914	10.9.1972	57	Táriba (VZ)	Vz
164	Coad. IWATA Michele	Kuroshima (Japan)	3.10.1916	9.10.1972	56	Tokyo-Chofu (Japan)	Gp
165	Sac. KOLMER Vittorio	Schirrhein (F)	14.8.1888	30.10.1972	84	Strasbourg (F)	Ly
166	Sac. KORFF de GIDTS Giov.	L'Ája (NL)	4.10.1922	20.9.1972	49	Rijswijk (NL)	OI
167	Sac. MARSCHNER Roberto	Königswalde (A)	8.12.1900	28.5.1972	71	Radkersburg (A)	Au
168	Sac. MARTINS Giuseppe	Campina Grande (BR)	9.8.1899	31.10.1972	73	S. Paulo (BR)	SP
169	Sac. MATE Francesco	Tórtoles de Esg (E)	9.8.1896	5.9.1972	76	Madrid (E)	Ma
170	Sac. McTAGUE Giovanni	Liverpool (GB)	4.8.1892	3.10.1972	80	Farnborough (GB)	Ig
171	Sac. NEALE Giov. Enrico	London (GB)	12.6.1916	7.10.1972	56	Melbourne (AUS)	At
172	Coad. NELLISHERY Alessio	Trichur (India)	6.10.1941	22.8.1972	30	Cochin (India)	Mr
173	Mons. OLAECHEA Marcellino	Baracaldo (E)	9.1.1889	21.10.1972	83	Valencia (E)	—
174	Sac. PISANO Emanuele	Buenos Aires (RA)	30.5.1900	31.8.1972	72	Buenos Aires (RA)	(BA)
175	Sac. PITROLO Carmelo	Scילו (I)	5.12.1885	26.11.1972	86	Modica Alta (I)	Sc
176	Sac. RENSCHAW Guglielmo	Cleator Moor (GB)	13.4.1919	9.10.1972	53	Chertsey (GB)	Ig
177	Sac. RIPULA Luigi	S. José (RA)	1.9.1920	27.11.1972	52	Corrientes (RA)	Rr
178	Sac. RODINO' Amedeo	Gioiosa Ionica (I)	5.5.1903	4.11.1972	69	Roma (C. Generalizia)	—
179	Sac. SUPPO Michele	Pianezza (I)	20.10.1902	13.11.1972	70	Hong Kong	Ci
180	Sac. TRISOGLIO Giuseppe	Lu Monferrato (I)	13.12.1912	23.8.1972	59	Lima (PE)	Pe
181	Sac. VENTURINI Agostino	Bagnoli di Sopra (I)	13.11.1902	6.11.1972	70	Torino (I)	Sb
182	Coad. VOGRINCIC Francesco	Cankova (YU)	14.11.1895	18.11.1972	77	Kapela (YU)	Lj
183	Sac. WASEL Guglielmo	Berrendorf (D)	31.5.1884	4.10.1972	88	Sannerz (D)	Kö
184	Coad. ZANOVELLO Giovanni	Legnago (I)	6.2.1896	28.9.1972	76	Treviglio (I)	Lo